L'impresario delle Smirne (in versi)

di Carlo Goldoni (1760)

ATTO I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Il Conte Lasca e Cavolo.

CONTE: Oh galantuomo, appunto, giva di voi cercando.

CAVOLO: Servo del signor Conte. Eccomi al suo comando.

CONTE: Alla conversazione detto mi fu iersera,

CONTE LASCA CAVOLO: Ch'evvi nel vostro albergo un'altra forestiera.
È egli vero?

CAVOLO: Verissimo.

CONTE: È virtuosa anch'ella?

CAVOLO: Sì signor.

CONTE: Come stiamo?

CAVOLO: È spiritosa e bella.
Conte. Il paese?

CAVOLO: Firenze.

CONTE: È stata più in Venezia?

CAVOLO: Credo di no.

CONTE: Il suo nome?

CAVOLO: La signora Lugrezia.

CONTE: Non altro?

CAVOLO: È conosciuta per l'Acquacedrataia.

CONTE: Che parolaccia è questa? par di un cane che abbaia.

CAVOLO: Non è stato a Firenze?

CONTE: Non ci son stato mai.

CAVOLO: Là sono i caffettieri delti acquacedratai;
Fu lor dato un tal nome, perch'essi anticamente
Le bibite cedrate vendean principalmente,
Nata in un tal mestiere sarà la forestiera;
E l'acquacedrataia vuol dir la caffettiera.

CONTE: Ho capito: ma adesso che fatta è virtuosa,
Vende l'acqua di cedro, o pur l'acqua di rosa?

CAVOLO: Senza ch'io glielo dica, nol sa vossignoria

Di queste virtuose qual è la mercanzia?
Musica, vezzi e incanti. Un misto praticato
Per acquistar favori in pubblico e in privato.

CONTE: Canta bene?

CAVOLO: Cantare non l'ho sentita ancora.

CONTE: Si può farle una visita?

CAVOLO: E un po' troppo a buon'ora.

CONTE: Dorme ancora?

CAVOLO: Ho sentito che la signora è desta,
Ma vi vorran due ore, innanzi che sia lesta.

CONTE: Vorrà lisciarsi.

CAVOLO: Al solito.

CONTE: Dunque verrò più al tardi.
Fatele l'ambasciata.

CAVOLO: Venga senza riguardi.

LE DIRò IN CONFIDENZA: mi ha fatto il grande onore
Di dirmi, ch'io cercassi trovarle un protettore.
Vussignoria, ch'è solito trattar tali persone,
Può venire a offerirle la sua protezione.

CONTE: Protezion se vuole, ne avrà quanta ne chiede.
Ma ingannasi di lungo, se piluccar mi crede.
Pratico virtuose, le assisto e le difendo,
Ma cautamente il faccio e il mio denar non spendo.

CAVOLO: Bravo, a questo proposito senta un caso successo
In questa mia locanda, in questo mese istesso.
Un signor Livornese, che generoso aveva
Per una virtuosa speso quanto poteva.
Venendo ad una recita la giovane chiamata,
Giunse qui dal medesimo servita e accompagnata.
Desinarono insieme, e dopo desinato
Dell'acqua per le mani la donna ha domandato.
Prestamente si lava, indi al balcon si appressa,
L'acqua gettando in strada colla sua mano istessa.
Il cavalier le chiede perchè da sè lo faccia;
Ella lo guarda, e ride, e poi gli dice in faccia:
Partita da Livorno, dove di voi mi accesi.
Getto via la memoria di tutti i Livornesi.
Il cavalier stordito scopre il sofferto inganno;

PARTE, E PARTENDO ESCLAMA: donna crudel, mio danno.

parte

CONTE: La donna io non condanno, che fece un simil tratto.
Se non nella maniera aspra con cui l'ha fatto.
Per altro le persone use a cambiar paese,
A cambiar sono pronte una passione al mese.

E NON è POCA SORTE IL POTER DIR: la tale.
Finchè a me fu vicina, fu nell'amarmi eguale;
O almeno seppe fìngere un cor sincero e grato,
Onde con essa il tempo non ho male impiegato.

SCENA II

Carluccio e detto.

CARLUCCIO: Servo del signor Conte.

CONTE: Carluccio, vi saluto.

CARLUCCIO: Ben tornato da Genova. Quando siete venuto?

CARLUCCIO: Arrivai questa mane.

CONTE: La recita andò bene?

CARLUCCIO: Più a Genova non mi tirano nemmen colle catene.

CONTE: Perchè?

CARLUCCIO: Quell'impresario meco ha sì mal trattato.
Che se mai più ci torno, vogl'esser bastonato.
Io solo ho sostenuto col mio cantar l'impresa.
Tutti la mia, dicevano, voce dal ciel discesa;
E l'avido impresario, con ruvide maniere,
Obbligarmi voleva cantar tutte le sere.
Io, della prima donna perduto innamorato,
Cantar non avea voglia, quand'era disgustato,
Ed ei che lo sapeva, in luogo d'esentarmi.
Per onta e per dispetto, cantar volea sforzarmi.
Sentite cos'ha fatto quel perfido impresario!
Ogn'aria ch'io lasciavo, scemava il mio onorario,
Onde per non ridurmi a cantar per niente,
Con sì barbara legge cantai continuamente.

CONTE: Se i musici da tutti fosser così trattati,
Oh quanto sarian meno svogliati o raffreddati.
Un galantuom va a spendere il suo danar, credendo
Goder la bella voce del musico stupendo,
Ed ei, perchè la bella non l'ha guardato in cera,

DICE: mi sento male, non vo' cantar sta sera.
Corbella l'uditorio in grazia della vaga,
E l'udienza scema, e l'impresario il paga.

CARLUCCIO: Questa ragion non serve con un della mia sfera;
Non vanno i pari miei trattati in tal maniera.
Canto quando ne ho voglia, e canto a mio talento,
E una volta che canti, ha da valer per cento.

CONTE: Se farete così, Carluccio mio garbato,
Pochissimo sarete a recitar chiamato.

CARLUCCIO: Io non cerco nissuno; sostengo il mio decoro.
Bisogno han gl'impresan più di me, ch'io di loro.

CONTE: Voi siete, a quel ch'io sento, carico di ricchezze;
Avete in poco tempo fatto di gran prodezze.

CARLUCCIO: Sono ancor giovanetto, ricchezze ancor non ho;
Ma coll'andar dei giorni, ricchezze anch'io farò.

CONTE: Or come state a soldi?

CARLUCCIO: Ora non ho un quattrino,
E ho lasciato il baule in pegno al vetturino.

CONTE: Bella, bella davvero. Siete ancora spiantato,
E a strapazzar le imprese avete principiato?
Acquistatevi prima dei fondi e dei danari.
Poi fate quel che fanno i musici primari.
Allor potete dire, se di voi fama vola,
Costa mille zecchini un'arietta sola,
E vuò sopra il teatro cantar quando mi piace,
E chi sentir mi vuole, ha da soffrirlo in pace;
Ma senza aver fra i primi concetto e abilità,
Se fate l'arrogante, nessun vi prenderà.

CARLUCCIO: Dicami, signor Conte, avrebbe l'occasione
Di qualche buon negozio per la mia professione?

CONTE: Volete andar a Mantoa?

CARLUCCIO: a Mantoa? perchè no?
Ma per primo soprano.

CONTE: E per secondo?

CARLUCCIO: Oibò.

CONTE: Il primo è già fermato, e so che questi è uno
Di quei di prima sfera.

CARLUCCIO: Io non cedo a nissuno.

CONTE: Ma se non vi è di meglio, volete il carnovale
Rimaner senza recita? Le cose andranno male.

CARLUCCIO: Quanto danno di paga?

CONTE: So che l'anno passato
Al secondo soprano cento zecchini han dato.
Ma quest'anno...

CARLUCCIO: Se vogliono darmene almen trecento.
Accetterò la recita per mio divertimento.

CONTE: Quest'anno, io vi diceva, han della spesa tanta,
E passare non possono i cinquanta o i sessanta.

CARLUCCIO: Vadan per questo prezzo a contrattar somari;
Per sessanta zecchini non cantano i miei pari.

CONTE: Dunque starete a spasso?

CARLUCCIO: Mi spiacerebbe assai.

CONTE: Li volete i sessanta?

CARLUCCIO: No, non lo farò mai.
Tutto quel che far posso, per non tenervi in tedio,
Son duecento zecchini. Andiam.

CONTE: Non v'è rimedio.
Del secondo soprano quest'è l'assegnamento.

CARLUCCIO: Voglio cantar per niente; che me ne dian sol cento.

CONTE: Inutile è il parlarne.

CARLUCCIO: Che me ne diano ottanta.

CONTE: Non vi è caso.

CARLUCCIO: Cospetto! anderò pei sessanta;
Ma voglio una scrittura con arte simulata
Di trecento zecchini per onor mio firmata.

CONTE: Sì, ma accordar dovete siavi un zecchin levato,
Ogni volta che dite di essere raffreddato.

CARLUCCIO: Vo' cantar quando voglio.

CONTE: Non si fa più il contratto.

CARLUCCIO: Via, per lei, signor Conte, canterò ad ogni patto.

CONTE: Bravo! il vostro onorario sarà sicuro e pronto.

CARLUCCIO: Non si potrebbe avere qualche denaro a conto?

CONTE: Scriverò all'impresario.

CARLUCCIO: Ella non ha quattrini?

CONTE: Non son io quel che paga.

CARLUCCIO: Mi presti due zecchini.

CONTE: Vo da una virtuosa, e poi ne parleremo.

CARLUCCIO: Se mi fa questa grazia...

CONTE: Sì, sì, ci rivedremo.
entra nella locanda

CARLUCCIO: Che caro signor Conte! Teme ch'io non li renda?
Due miseri zecchini sono una gran faccenda?
È una somma leggiera, ch'io non stimo niente,
E quando ne guadagno, li spendo allegramente.
È vero che ho dei debiti, ma un dì li pagherò:
Col tempo e colla paglia anch'io maturerò.
Se vado in Portogallo, se vado in Alemagna,
Porterò via un baule di dobloni di Spagna;
E tornerò in Italia a fabricar palazzi,
E porterò alle scarpe le fibbie coi topazzi,
E cambierò ogni giorno un abito guarnito,
Pieno di tabacchiere, e di brillanti in dito.

SCENA III

Pasqualino e detto.

PASQUALINO: Carluccio, per l'appunto, giva di voi cercando.

CARLUCCIO: Eccomi, Pasqualino! Sono al vostro comando.

PASQUALINO: Avete alcuna recita pel carnoval venturo?

CARLUCCIO: Ho dei trattati molti; ma nessun di sicuro.

PASQUALINO: M'han scritto da Torino, mi han scritto da Milano,
Son stato ricercato da un principe germano;
Ma senza una gran paga non vuò sagrificarmi,
E ho forse per quest'anno idea di riposarmi.
Voi andate a cantare?

PASQUALINO: Di certo ancor nol so.
Ma se si accorda un punto, anch'io mi accorderò.

CARLUCCIO: Fatevi pagar bene. Fate com'io far soglio;
Sei, settecento doppie, e cantar quando voglio.

PASQUALINO: Affé, le buone paghe a questi dì son rare;
Per non istare in ozio tutto convien pigliare.
Pel carnoval di Mantova, mi ha offerto un cavaliere
Zecchini ottantacinque, i viaggi ed il quartiere.

CARLUCCIO: *(Più di ottanta a un tenore, e ad un sopran sessanta?*
Che impertinenza è questa! No, Carluccio non canta).

PASQUALINO: Ieri mi fu proposto, se avea difficoltà
Con altri virtuosi d'unirmi in società,
E prendere un teatro, e far le spese noi,
E tentar la fortuna.

CARLUCCIO: Fatelo, son con voi.
La mia voce in Venezia ancora non s'intese;
M'impegno, se mi sentono, si spopola il paese.
Faccio stupire il mondo, se a faticar mi metto;
Al doppio si può crescere il prezzo del viglietto.
Non preme, se i compagni non valesser un fico.
Posso bastar io solo. So io quel che mi dico.
Per empiere il teatro basta la mia persona,
Quando fosse il teatro la Rena di Verona.
Pasqualino. Io pur, voi lo sapete, se nel cantar son abile.

CARLUCCIO: Sì, sì, non mi scontento. Siete un tenor passabile.

PASQUALINO: Passabile soltanto?

CARLUCCIO: Per far la sua carriera
Cantare è necessario con un della mia sfera.
Ma però del mio merito non se ne trovan più.
Io vinco i più provetti nel fior di gioventù.

PASQUALINO: Basta; se voi volete unirvi in compagnia...

CARLUCCIO: Sì! ma al doppio degl'altri vogl'io la parte mia.

PASQUALINO: Per qual ragion?

CARLUCCIO: Per quella ragion chiara ed aperta,
Che dee darsi mai sempre più lucro a chi più merta.

PASQUALINO: Voi meritate assai, se è ver ciò che vantate;
Dunque miglior ventura a procacciarvi andate.

CARLUCCIO: Orsù, non son mai stato avido di danari.
Canterò come gli altri, profitterem del pari.
E per farvi vedere ch'io non parlai con arte,
Per duecento zecchini vi vendo la mia parte.

PASQUALINO: Siete assai liberale, ma io sarei contento,
Se per la parte mia me ne toccasser cento.

CARLUCCIO: Nasca quel che sa nascere, per questo io non m'imbroglio,
Ma vogl'io far le scritte, e comandar io voglio.

PASQUALINO: Bene; ma di tai cose colui ch'è incaricato.
Deve sborsar, se occorre, denaro anticipato.

CARLUCCIO: Quattrini a me non mancano. Saprò, se è necessario,
Pagare innanzi tratto l'orchestra ed il vestiario.
Ma voglio esser chiamato il capo dell'impresa,
E s'ha quel ch'io comando da far senza contesa.

PASQUALINO: Se oltre della fatica, rischiate il capitale,
Tutti noi vi diremo il nostro principale.
Io che sono il tenore, son pronto a venerarvi,
E di voi prevalendomi, principio a incomodarvi:
Per fare i stivaletti, per fare il guardinfante,
Per gioje, penne et cetera, bisogno ho di contante.
E a conto della parte, che un di potrà toccarmi,
Otto o dieci zecchini vi prego anticiparmi.

CARLUCCIO: Qual è la prima donna, che pensasi d'avere?

PASQUALINO: Il capo a suo talento la potrà provvedere.
Posso sperar la grazia che ora vi ho domandata?

CARLUCCIO: So che una virtuosa al Gambero è alloggiata.
Vo' che andiamo a sentirla.

PASQUALINO: Rispondetemi a tuono.
Siete capo, o non siete?

CARLUCCIO: Io son quello che sono.
Un musico mio pari non degna framischiarsi
Con que' che onorerebbe, se osasse di abbassarsi.
Io tengo il mio danaio sui banchi principali;
Ne vuò per un'impresa scemare i capitali.
Voi cantar siete soliti per l'oro e per l'argento.
Io canto quando voglio per mio divertimento.

parte

PASQUALINO: Chi non lo conoscesse il povero sguaiato?
Credo ch'ei mi prevalga nell'essere spiantato:
E so ch'egli vorrebbe l'onor di comandare,

Alfin d’esser il solo la cassa a maneggiare.
Oggi chi ha di cantare voglia o necessità,
Costretto è per il solito d’unirsi in società;
E spesso la fortuna poco ai teatri amica,
Fa che si perda invano il tempo e la fatica.
Siam troppi, e quel ch’è peggio, i buoni non son tanti,
E il gusto si raffina, e calano i contanti.
E quando non recluta Lisbona o l’Alemagna,
Pel ballo e per la musica finita è la cuccagna.

parte

SCENA IV

Camera di locanda.

Lucrezia e Cavolo.

LUCREZIA: In quest’appartamento non voglio intisichire:

LUCREZIA CAVOLO: Cambiatemi le stanze, o me ne voglio ire.

CAVOLO: Ho preteso di darle le camere migliori;
Le ho sempre riserbate per dame e per signori.
Son fornite, mi pare, con molta proprietà;
S’ella non è contenta, di meglio non avrà.

LUCREZIA: Le camere son buone, di ciò non dico nulla;
Ma codeste finestre non vagliono una frulla.
Se un micolin m’affaccio, mi sento venir male;
Mi stucca e mi ristucca la vista del canale.

CAVOLO: Mi stucca e mi ristucca, in grazia, che vuol dire?

LUCREZIA: Vol dir, che dalla noia mi sento riffinire,
E che s’io ci dovessi star da mattina a sera,
Parrebbemi d’avere d’intorno la versiera.

CAVOLO: Quel ch’ella dir intende, per discrezion capisco;
Ma se mi dà licenza, signora, io l’avvertisco
Meco non adoprare le voci fiorentine;
Le intendo come intendo le greche e le latine.

LUCREZIA: Voi siete, a quel ch’io sento, un camerier baggiano;
E chi è che non capisca il favellar toscano?

CAVOLO: Il toscan si capisce. Parlo toscano anch’io,
Come a parlare appresi facendo il mestier mio.
Ma vi son certi termini usati dai Toscani,
Di cui sono all’oscuro moltissimi Italiani.
Per esempio a Firenze la robba ch’è comprata
Pel vitto o pel vestito, si dice la derrata.
Noi diciam catenaccio, voi dite chiavistello;
Voi dite a un omo sciocco, baggiano, ovver baccello;
Da noi quel che voi dite, non si capisce appieno,
E quelli che v’imitano, s’intendono ancor meno.
Intesi una commedia fatta da certo autore,

Che a forza di riboboli credea di farsi onore;
Ma in questo, mi perdoni, ebbe poco giudizio;
La macchina ingegnosa è andata a precipizio.
Si scusò poi dicendo, che a ciò fu stimulato
Da quei che lo suo stile avevan criticato,
E che intendea con questo illuminar gli stessi
Che s'ei non fu capito, perdono il tempo anch'essi;
Ma in avvenire usando versi rimati o sciolti,
Senza badare ai pochi, vuol compiacere ai molti.

LUCREZIA: Con questa cantifera voi mi avete seccato.
Da queste stanze buie vo' partir diviato.
Son venuta a Venezia per far la mia figura,
Non per infradiciarmi in mezzo a quattro mura.
Se affacciomi al balcone, acqua vegg'io soltanto.
Chi ha a saper ch'io ci sono, chi ha da sentir s'io canto,
Sopra di qualche piazza, o sulla via maestra,
Io voglio una ringhiera, o almeno una finestra.

CAVOLO: Non dubiti, che senza l'aiuto del balcone,
Potrà, quando ne voglia, aver conversazione.
Con certo signor Conte ho già di lei parlato,
Che per le virtuose moltissimo è portato.
Parlai con certo Nibbio, ch'è un direttor valente
D'opere musicali, che impiega molta gente.
Se brama divertirsi, aver può compagnia;
Non dubiti in Venezia trovar melanconia:
Andar può mascherata, se in casa ella si attedia,
In piazza ad un caffè, la sera alla commedia.
Vedrà vari teatri forniti a sufficienza,
Che a forza di fatiche si rubbano l'udienza.
Le novità fioriscono in questo ed in quel loco;
Ma la torta è divisa, e per ciascuno è poco.
Han battuto, mi pare.

LUCREZIA: Che parlare sguaiato.
Non si dice han battuto, si dice hanno picchiato.

CAVOLO: Vi è fra il picchiare e il battere, in grazia del linguaggio,
La varietà che passa fra il cascio ed il formaggio.
Ella parla a suo modo, io come piace a me.
Con licenza, signora. Vado a veder chi è. *(parte)*

LUCREZIA: Parlano all'impazzata. Alfine, dalli, dalli,
Quei che non son toscani, son tutti papagalli.

SCENA V

Conte Lasca e detta, poi Servitore.

CONTE: Servo della signora.

LUCREZIA: Serva sua riverente.

CONTE: Domandovi perdono, s'io vengo arditamente.

CONTE LASCA SERVITORE: Io sono il conte Lasca, galantuom, di buon core;
Vi sarò, se il gradite, amico e servidore.

LUCREZIA: Anzi, mi ha fatto grazia il signor cavaliere.
Ehi, chi è di là?

SERVITORE: Signora.

LUCREZIA: Dateci da sedere. *servitore dà da sedere, e parte*

CONTE: Voi siete di Toscana?

LUCREZIA: Nata son fiorentina.

CONTE: Lucrezia è il vostro nome?

LUCREZIA: Si signore, Crezzina.

CONTE: Cantaste in nissun loco?

LUCREZIA: A Pisa ho principiato.
Fermarmi per Livorno volevan diviato,
Ma poichè d'uscir fuori mi venne fantasia,
Desidero in Venezia cantare, e in Lombardia.

CONTE: Se volete una recita voi siete in buone mani;
Spero di ritrovarvela forse pria di domani.
Fra gente di teatro ho molti amici cari.
Conosco per l'Italia moltissimi impresari.
Trovar quel che bisogna per voi non mi confondo;
In Venezia fra l'altre conosco mezzo mondo.

LUCREZIA: Ho piacere che abbiate di molte conoscenze,
Avrò d'incomodarvi moltissime occorrenze.
Calzolai, parrucchieri, ne conoscete alcuno?

CONTE: Davver, di questa gente non conosco nessuno.

LUCREZIA: Vorrei un calzolaio, vorrei un parrucchiere.
Nè so di chi valermi.

CONTE: Ditelo al locandiere.

LUCREZIA: Chi vi assetta, signore?

CONTE: Assetta? Non capisco.

LUCREZIA: Chi vi accomoda il capo?

CONTE: Dirò, mi divertisco.
Faccio da me ogni cosa.

LUCREZIA: Le scarpe ancor vi fate?

CONTE: Le scarpe no.

LUCREZIA: Quel mastro che ve le fa, mandate.

CONTE: Il calzolaro mio per donne non lavora.

LUCREZIA: *(Affé di mio, ci ho dato).*

CONTE: *(Non mi conosce ancora).*
Spero che un'occasione in carnoval verrà.

Da poter impiegare la vostra abilità.

DITEMI: cosa siete? soprana ovver contralta.

LUCREZIA: Soprana.

CONTE: Mi piace. Il sopran più risalta.
Spero che all'apparenza il merto corrisponda;
A Pisa recitaste da prima, o da seconda?

LUCREZIA: Era la prima volta che uscia fuor della buccia;
Quel babbeo d'impresario mi diede una partuccia.
Ma quando mi sentiro, m'ebbero in tanta stima.
Che andò sotto le tavole il merto della prima.
Quando gli altri cantavano, facevano il baccano;
Finite l'arie mie, battevano la mano.
E ancor se la ricordano quell'aria così bella:
Spiegando i suoi lamenti sen va la tortorella.

CONTE: Di sentir quest'arietta poss'essere graziato?

LUCREZIA: Vi servirei, signore; ma il cembalo è scordato.

CONTE: Che importa? Senza cembalo sentirvi io mi contento.

LUCREZIA: Oh questa è madornale! cantar senza istrumento?
Credete, signor Conte, ch'io sia di quella razza,
Che va cantando all'aria le canzonette in piazza.

CONTE: Capperi! siete calda? in collera montate?
Son vostro servitore, cantiate o non cantiate!
Ma io per vostra regola stimo le virtuose.
Che con i galantuomini non fan le preziose.

LUCREZIA: Oh, io non son di quelle. Per compiacer son nata.

CONTE: Contentatemi dunque.

LUCREZIA: Davver son raffreddata.

CONTE: Brava, me l'aspettavo. La consueta scusa,
Che dalle virtuose spessissimo si usa.
Ma il raffreddor, per solito, che in più di lor prevale,
È che non san la musica, o cantano assai male.

SCENA VI

Nibbio e detti.

NIBBIO: Riverente m'inchino al merto di madama.

NIBBIO: Servo del signor Conte.

LUCREZIA: Quest'uom come si chiama?

CONTE: Questi è Nibbio, signora! un galantuom provato.
Direttor de' teatri, famoso e rinomato.

NIBBIO: Bontà del signor Conte.

LUCREZIA: Il locandier diceva,
Che un certo direttore conoscermi voleva.

Siete voi forse quello?

NIBBIO: Son io, per obbedirla,
In ogni congiuntura disposto per servirla.

CONTE: Amico, vi assicuro, questa è una virtuosa.
Che ha un merito infinito e voce portentosa.
Sotto i miglior maestri la musica ha imparata,
E quel ch'è da stimarsi, non è mai raffreddata.

NIBBIO: Quest'è un buon capitale.

LUCREZIA: La voce mia è di petto.

CONTE: È un campanel d'argento, senza verun difetto.

NIBBIO: Quand'ella l'ha sentita, di ciò son sicurissimo.

CONTE: Canta, ve l'assicuro, d'un gusto esquisitissimo.

LUCREZIA: *(Mi loda o mi corbella?)*

CONTE: Eh, non è già di quelle
Che cercano agli amici di scorticar la pelle.
Le esibii il parrucchiere per farle una finezza,
Ella lo ha ricusato per sua delicatezza.

LUCREZIA: *(Ti venga la rovella, chiacchieron maledetto).*

NIBBIO: Si farà in questo modo un ottimo concetto.

al Conte

CONTE: Che sì, che messer Nibbio venuto è a ritrovarla,
Perchè gli è capitata occasion d'impiegarla?

NIBBIO: Può darsi.

LUCREZIA: Se una recita mi offrisse decorosa,
Non sarei sconoscente.

CONTE: So io che è generosa.

NIBBIO: Per dir la verità, ieri mi è capitato
Incontro che può dirsi stupendo e fortunato.
Non voglio che si penetri. Di tutti io non mi fido.
A lei e a questa giovane soltanto lo confido.
Ma silenzio.

CONTE: Non parlo.

LUCREZIA: Segreta esser mi vanto.

CONTE: Credetelo, signore, è una donna d'incanto.
Ditemi in confidenza quel che dir volevate;
Ditelo prestamente.

NIBBIO: Ve lo dirò: Sappiate
Che un Turco dalle Smirne, famoso negoziante,
Colla propria sua nave venuto è di Levante;
E certi amici suoi, per arte ovver per ozio,
Gli hanno cacciato in testa di far un buon negozio.

Gli han detto che alle Smirne vi son tanti Italiani
E Francesi ed Inglesi e Portoghesi e Ispani
Senza divertimento, e che non faria male
Chi colà conducesse un'opra musicale.
Il Turco galantuomo, che non è punto avaro,
Disse che volentieri impiegheria il danaro;
Ma di ciò non è pratico, e a dirla in confidenza,
Di ritrovare i musici ho avuta l'incombenza.
Credo sicuramente, che i primi che v'andranno,
I sacchi di zecchini di là si porteranno.
Ed io del signor Conte professo tanta stima.
Che la sua virtuosa voglio che sia la prima.

LUCREZIA: Ah caro signor Nibbio, fatelo di buon core.

CONTE: Vedete che vuol dire aver me in protettore? *(a Lucrezia)*

LUCREZIA: *(Eh sì, sì, di parole piuttosto è generoso).*

CONTE: Nibbio, sollecitate. Il tempo è periglioso.
Se avete autorità di farle la scrittura.
Accordiamo nel prezzo, e fatela a drittura.

NIBBIO: È ver che l'impresario si vuol fidar di me,
Ma vuò che la signora venga a sentir da sè;
E vuò che senta ognuno, prima che sia fermato,
Perchè un giorno non dica, ch'io l'ho trappolato.
Credo che della musica non abbia intelligenza,
Ma voglio soddisfarlo almen coll'apparenza.

CONTE: Bravo, così mi piace. Conducetelo qua;
Canterà la signora senza difficoltà.
E stupirà sentendo quell'aria così bella:
Spiegando i suoi lamenti sen va la tortorella.

LUCREZIA: *(Or or mi fa venire il moscherin davvero).*

NIBBIO: Vado a veder sel trovo, e di condurlo io spero.

LUCREZIA: Se voi lo condurrete, sarà bene accettato,
Ma spiacemi d'avere il cembalo scordato.
Mi mandi un cembalaro il signor protettore.

CONTE: Sì, ad accordare il cembalo manderà il direttore.
Io non ne sono pratico. Egli di ciò s'intende.
Servite la madama. *(a Nibbio)*

LUCREZIA: E in ciò quanto si spende? *(al Conte)*

CONTE: Io non lo so, signora. Nibbio sarà informato,
E non vi farà spendere di più del praticato.

LUCREZIA: *(Spilorcio cacastecchi).*

NIBBIO: È cosa da niente,
La farò da un amico servire immantinente.
L'affar di cui si tratta, sollecitar vorrei.
Perchè s'egli ci pensa, s'egli ci dorme su,

Dubito che si penta, e non ne voglia più.
Un negozio migliore non ebbi a tempo mio.
Per direttore d'opera spero imbarcarmi anch'io.
Se le cose van bene, fra incerti e l'onorario
Torno ricco in Italia, e faccio l'impresario.
Chi del teatro il gusto un qualche dì ha provato,
Non sa da lui staccarsi finchè ha denari e fiato.
Ed io se al fin dei conti burlato resterò,
Con niente ho principiato, con niente resterò. *(parte)*

CONTE: Signora, mi consolo d'avervi procacciata
Così buona occasione.

LUCREZIA: Sì, gli sono obbligata;
Ma non so ben, se tutto venga il favor da lei.

CONTE: Perir voi non potete sotto gli auspici miei.
Voglio trovare il Turco, voglio saper cos'è.
Farò il vostro negozio. Fidatevi di me.

LUCREZIA: Son certa, mio signore, della sua gran bontà:
Mi ha in tutto favorita senza difficoltà.
Belle scarpe mi ha fatto il di lei calzolaio.

CONTE: Doman simili a quelle ne avrete un altro paio, *(parte)*

LUCREZIA: Oh che ti venga il fistolo! Che protezion sguaiata!
Mi avesse fatto almeno portar la cioccolata.
Per quanto ch'io lo tenti, sta forte allo scongiuro;
Di questi protettori, affé di mio, non curo.
Codesti parolai son gente che ributtano,
E in casa mia non voglio galline che non fruttano.
Basta, se andrò alle Smirne, troverò ben di quelli,
Che passar colle donne non sogliono per belli.
È ver che nella musica non son molto valente,
Ma posso in conversare passar per eccellente.
Con grazia, onestamente, so gli uomini obligare;
E so pelar la quaglia senza farla gridare.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Tonina.

Tonina e Pasqualino.

TONINA: Bravo, sior Pasqualin. Mo per diana de dia,

TONINA PASQUALINO: Della vostra persona fe una gran carestia.

ALTRO CHE DIR: Tonina xe la mia virtuosa,
Ghe voggio tanto ben, la vôi per mia morosa.

Do dì senza vegnir? dove seu sta? disè.

PASQUALINO: Sono stato....

TONINA: No credo.

PASQUALINO: Lasciate dir.

TONINA: Tasè.
Credeu che no lo sappia che andè ziradonando
De qua, de là, per tutto le virtuose usmando?
Disè, seu sta gnancora da quella Fiorentina,
Che xe qua capitada, o gieri o stamattina?

PASQUALINO: No, non ci sono stato.

TONINA: Savè, che l'è arrivada.

PASQUALINO: Lo so.

TONINA: Mi ghe scometto, che l'avè visitada.

PASQUALINO: No davvero *ride*

TONINA: Ridè?

PASQUALINO: Rido, perchè pensate,
Che tutte le ragazze sian di me innamorate.

TONINA: non digo che tutte sia de vu innamorae;
Se credè d'esser bello, vu v'ingannè d'assae.
Digo che vu, sior sporco, andè de qua e de là
A far el licardin, a far l'innamorà.

PASQUALINO: Credetemi, Tonina...

TONINA: Tasè là, che so tutto.

PASQUALINO: Voi mi mortificate.

TONINA: Vardè, povero putto,
No lo mortifichè; disè, cara mozzina,
Quant'è che non sè stà dalla Bolognesina?

PASQUALINO: Io?... *ridendo*

TONINA: No rider, che da quella che son,
Se ti me ridi in fazza, te dago un stramuson.

PASQUALINO: Oh cospetto di bacco, m'avete un po' seccato.
Par ch'io sia, chi vi sente, un servitor pagato.
Ho per voi dell'affetto, al mio dover non manco.
Ma le vostre insolenze di sofferir son stanco.

TONINA: Via, via, no la se scalda. No la daga in furor.
Se digo quel che digo, lo digo per amor.

PASQUALINO: *Eh so che colle donne perdersi non convien.*

TONINA: La diga.

PASQUALINO: Mi comandi.

TONINA: No la me vol più ben.

PASQUALINO: *Ride.*

TONINA: Anco adesso ride?

PASQUALINO: Rido, perchè il sapete
Quanto bene vi voglio, e dubitar fingete.

TONINA: Eh galeotto.

PASQUALINO: Ma poi....

TONINA: Via, via, lassemo andar.

PASQUALINO: Io non posso soffrire.

TONINA: Tasè, v'ho da parlar.

PASQUALINO: Dite pur, ch'io v'ascolto.

TONINA: Aveu gnancora fato
La scrittura coi altri per l'opera a carato?

PASQUALINO: No, non l'ho fatta, e appunto volea di ciò parlarvi.
Perchè voi pure ancora possiate regolarvi.

TONINA: Se fussimo in sto caso, faria quel che fe vu,
Ma se riuscisse un colpo, meggio saria per nu.
Sentì, ve lo confido con tutta segretezza,
Xe vegnù el conte Lasca a farme una finezza;
El m'ha ditto che un Turco vol formar compagnia.
Che el vol far senza fallo un'opera in Turchia;
Che el gh'ha un mondo de bezzi, e el Conte m'ha zurà,
Che a mi el me lo confida, e che nissun nol sa.

PASQUALINO: Finor, per quel ch'io sento, siamo a saperlo in due.
Suol dispensarmi il Conte talor le grazie sue.
Presso la casa vostra poc'anzi l'ho incontrato,
E a me pure in segreto la cosa ha confidato.

TONINA: El sa che semo amici, el sa che mi gh'ho dito,
Che Pasqualin vorave in sto negozio unito!
Trovandove per strada, el ve l'ha dito lu;
Ma no ghe xe pericolo, che el sappia altri che nu.

PASQUALINO: *Ride.*

TONINA: Ma cosa xe sto rider?

PASQUALINO: Cara Tonina, io rido.
Perchè del conte Lasca pochissimo mi fido.

TONINA: Eh via, cossa diseu? Vardè che belle bote.
Volè ch'el ne volesse piantar de le carote?
Percossa, con che sugo?

PASQUALINO: Dei Turchi è differente
Il gusto della musica.

TONINA: Vedeu? no savè gnente.
V'alo dito el paese dove che s'ha d'andar?

PASQUALINO: Alle Smirne m'ha detto.

TONINA: Sì ben, cossa ve par?
Mo savè che alle Smirne ghe xe una quantità
De zente forestiera, che all'opera anderà?
Eh caro vu, stè zitto.

PASQUALINO: Dunque sarà così.

TONINA: Anderemo alle Smirne, e vegnirè con mi,
E i ne pagherà ben, e ricchi se faremo,
Compreremo dei stabili, e po se sposeremo.

PASQUALINO: Vi ha detto il conte Lasca, che posto vi daranno?

TONINA: Lassème far a mi; no ve tolè sto affanno.
Son la prima a saverlo; de scieglier son patrona.
No gh'è gnanca discorsi. Mi sarò prima dona.

PASQUALINO: Se vi son due tenori, voglio esser primo.

TONINA: A pian.
No poderessi far la parte del sopran?

PASQUALINO: Per qual ragion?

TONINA: Perchè, caro el mio ben, me preme,
Che anca co recitemo, femo l'amor insieme.
Se canta co più gusto quell'aria de passion,
Quando che la se dise secondo l'intenzion;
E quando i altri canta, proprio se se consola,
Tra do che se vol ben a dir qualche parola.

SE GHE XE IN TE LA PARTE: Caro, per te io peno.
Proprio se ghe dà forza, co se voi ben dasseno;

E QUANDO SE SE LASSA: Addio, mio dolce amor,
El popolo cognosse, se el se dise de cuor.

SCENA II

Maccario, Annina e detti.

MACCARIO: Si può venir? *di dentro*

PASQUALINO: Chi è questi?

TONINA: Nol cognossè? el poeta.

PASQUALINO: E la donna?

TONINA: Seu orbo? La Bolognese! Anneta.
Vegnì avanti, patroni. Caro sior Pasqualin,
Finzè de no cognosserla? ve divertì un tantin.

PASQUALINO: Ritorniamo da capo? *con sdegno*

TONINA: Zitto, co ghe xe zente.
Del negozio del Turco, no ghe disemo gnente. *piano*

MACCARIO: Servo di lor signori.

ANNINA: Ai son serva.

TONINA: Padrona.

ANNINA: Mod stala?

TONINA: Per servirla.

ANNINA: L'ha una bella cirona.

TONINA: E éla stala ben?

ANNINA: Bein, per grazia dal cil.

TONINA: Via, no ghe disè gnente? Sé ben poco civil? *a Pasq.*

PASQUALINO: Io l'ho già riverita.

TONINA: Maschera, ve cognosso. *a 'Pasq.*

PASQUALINO: Non so che vi diciate. *a Tonina*

TONINA: Coss'è? se vegnù rosso? *a Pasq.*
La diga, sior'Annina, xe un pezzo che nol vien
Sior Pasqualin da ela?

ANNINA: Oh l'è un pez, al mi ben.
E po, ch'uccor cha fadi con me sti seimiton;
S'le voster, tegnivel, me an faz de sti azion.
A son zouvna, sorella, e s'am vles divertir,
Anc me manca al mod. Intandla a vôi mo dir...

TONINA: Se n'ala abuo per mal? *a Annetta*

ANNINA: La peinsa li, sgnoura no.
E po la nava pora, che prest'am'n'andarò.

TONINA: Andeu a recitar?

ANNINA: S'al cil voi, a cred ed sì.

TONINA: Dove? se pol saver?

ANNINA: A nal so gnanca mi.

TONINA: Cossa gh'aveu paura? Mel podè confidar.

ANNINA: A val direv vluntira; ma an se pol parlar.

TONINA: Perchè? Xelo un arcano?

MACCARIO: Vi dirò io, signora,
L'affar ch'è intavolato, non è concluso ancora.
E fin che non si venga la cosa ad ultimare,
Ha positivo impegno di non dover parlare.

TONINA: E vu se el segretario.

MACCARIO: Dirò, per dir il vero,
Colla stessa occasione d'approfittare io spero.
E so che se l'affare venisse pubblicato,
Potrei da qualcun altro essere scavalcato.

PASQUALINO: Vonno far libro nuovo?

MACCARIO: O nuovo, o accomodato.

PASQUALINO: Che è lo stesso che dire, cattivo, o rovinato.

MACCARIO: Di voi mi meraviglio.

TONINA: Eh via, lassemo andar.
De ela, siora Annetta, m'ho ben da lamentar.

ANNINA: Mo per cosa?

TONINA: La diga, chi credela che sia?
Pettegola no son mai stada in vita mia.
Se a mi la se confida, ghe zuro e ghe prometto,
Che anca mi ghe paleso un altro bel segreto.

ANNINA: An voj gnanch pareir, de n'me fidar d'li.
Jal dighia o non jal dighia? Su sgner Macari, dsì.

MACCARIO: Per me direi di no.

TONINA: Vu ve fare mandar. *a Maccario*

ANNINA: Mo vi che la vegna què, che la vui sudisfar.
Ma a la pregh secretezza.

TONINA: No parlo a chi se sia.
Son chi son. Cossa serve?

ANNINA: Sgnera Tugnina mia.
Che l'abbia da saveir, che a Venezia l'è vegnù
Un Turch che voi far opera...

TONINA: Ah, lo savè anca vu?

ANNINA: Mo al sala ancora li?

TONINA: Se lo so? e co pulito.

DISè: posso saver da chi el ve xe sta dito?

ANNINA: Oh an al vui palesar; anson mega una frasca.
E a li chi mo i l'ha des?

TONINA: L'ha dito el conte Lasca.

ANNINA: Mo la fazza al so cont, che al sgner Cont'istes,
M'ha fat sta confidenza, e al m'ha det per espres,
Cha nal diga a nissun, e po al m'ha protestà,
Che altra donna che me ste fat en saverà.

TONINA: Mo la fazza el so conto, che ste istesse espression,
El le ha fatte anca a mi.

ANNINA: L'è un trattar da zaltron.

PASQUALINO: Non l'ho detto, signora, che io non gli credeva? *a Tonino*

TONINA: Che el fusse de sta taggia, chi pensar se podeva?

MACCARIO: Se mi date licenza, anch'io vorrei entrarvi:
Non mi pare che abbiate motivo di lagnarvi.
Se il Conte a tutte due tal cosa ha confidata,
Può voler l'una e l'altra nell'opera impiegata.
Prima e seconda donna trovare è necessario,

S’egli così ha pensato, cos’avete in contrario?

PASQUALINO: Non dice mal, può darsi sia la cosa innocente.

TONINA: Ben, se la xe cussì, mi no digo più niente.
Mi prima, éla seconda. Anderà ben cussì?

ANNINA: Oh l’am perdona pur. La prima ho da esser mi.

TONINA: Per che rason, patrona? stimo la so virtù,
Ma in te la profession, gh’ho qualche anno de più.
Co ho fatto da seconda, m’ho acquistà qualche stima;
Xe debotto tre anni che recito da prima.
E che una principiante me vegna a scavalcar...

ANNINA: Principiant? con chi credla, signoura, de parlar?
L’è veira che son zouvna, ma però a me dà vis.
De n’esser principianta, sa cant all’impruvis.
Ai ho fat da seconda per imparar li azion,
Mo ades vui far da prima. Mo sgnera sè, da bon.

TONINA: Da prima la vol far? Prima donna, patrona?
Eh via, che la ghe mola.

ANNINA: Emod? La me scoffona?

PASQUALINO: Per queste preminenze sempre vi è da strillare.
Signore mie carissime, pensate a guadagnare.
Non siete ancor sicure d’aver questa fortuna,
E vuole il primo posto pretender ciascheduna?

TONINA: De mi, sior Pasqualin, el gh’ha una gran premura;
Me conseggieu che vaga per ultima fegura? *a Pasq.*

PASQUALINO: Parlato ho a tutte due con debita onestà;
Ma la signora Annina è tenera d’età.
Quando verremo al caso, vi cederà, io credo.

ANNINA: Oh, me an ced a nissun.

TONINA: Gnanca mi non ve cedo.

MACCARIO: Per dirla, quei poeti che scrivon per la scena,
O non sanno, o non vogliono pigliarsi un po’ di pena.
Per altro far si possono due parti principali.
Per cui siano le donne perfettamente eguali.
Quando andremo alle Smirne, un libro io vi farò,
Con cui a questi tali scrivere insegnerò.
Il modo facilissimo trovar non mi confondo;
Una escirà il prim’atto, e l’altra nel secondo;
Nel terzo tutte due, e il popol, che non sa
Chi sia la prima donna, distinguer non saprà.

PASQUALINO: E, se fosser cinque atti?

MACCARIO: Farei l’egual comparto.
Una nel primo e terzo, l’altra il secondo e il quarto.

TONINA: Ma ste do donne in scena mai le s’incontrerà.

MACCARIO: Così staranno meglio in pace e sanità.

SCENA III

Carluccio e detti.

CARLUCCIO: Schiavo di lor signori. Madama Zuecchina. *a Ton.*

CARLUCCIO: Buon giorno. Vi saluto, madama Mistocchina. *ad Ann.*

ANNINA: Anneina l'è al mi nom.

TONINA: E mi Tonina ho nome.

CARLUCCIO: Eh, tutti noi per solito abbiamo un soprannome.
Anch'io so che mi chiamo Carluccio, o sia Carlino,
Ma son comunemente chiamato il Diavolino.

TONINA: Veramente el ve calza.

CARLUCCIO: Davver? Bene obbligato.
Non credo però mai d'avervi indiavolato.

TONINA: Oh no ghe xe pericolo.

CARLUCCIO: Idolo mio, chi sa? *scherzando*

TONINA: Oh no ghe xe pericolo, dasseno in verità.
El diavolo fa caldo, e vu, quando ve vedo,
Sè tanto pochettin, che me fe vegnir fredo.

CARLUCCIO: Risponderei; ma taccio, perchè il parlar non giova.
Parliam di qualcos'altro. La sapete la nuova?
a tutti

PASQUALINO: Che novità portate?

CARLUCCIO: Un Turco mercadante
È venuto per fare compagnia per Levante.

PASQUALINO: Anche voi la sapete?

CARLUCCIO: L'ha detto il conte Lasca.

ME L'HA DETTO IN SEGRETO: ma i suoi segreti ho in tasca.

TONINA: Che caro Conte! el vien le cosse a confidar,
E po per tutto el mondo el le va a sparpagnar.

ANNINA: Anca a me al m'l'ha dit, e a cred ch'ai andarò
A far da prima donna.

TONINA: Prima donna po no.
Per seconda no digo, pol darse anca de sì.
Ma per quel ch'el m'ha ditto, la prima ho da esser mi.

CARLUCCIO: E quella Fiorentina, che ieri è qui arrivata,
Prima donna alle Smirne pretende esser fermata.

TONINA: Come? v'insunierè.

ANNINA: Eh via, chi ha det sta baia?

CARLUCCIO: L'intesi dire io stesso dall'Acquacedrataia?

TONINA: Dall'Aquacedrataia? Chi diavolo è custia?

CARLUCCIO: Lucrezia Fiorentina, che ho nominato in pria.

TONINA: Oh Conte malignazo?

ANNINA: Oh chiaccaron dal boja.

MACCARIO: Che andasse tutto in fumo la mi verrebbe a noia.

PASQUALINO: Vi è poco da fidarsi. Signora, io ve l'ho detto. *a Ton.*

TONINA: Ch'el vegna! Se lo trovo sto Conte maledetto...

SCENA IV

Conte e detti.

CONTE: Mi ha chiamato, signora? *a Tonina*

TONINA: La vegna qua, patron, *al Conte*

CONTE: Cosa me vienla a dir le favole in scondon?

ANNINA: Vi, chal dega ben su, al mi sgner anquana,
Per cosa m'al contà sta bella pataflana?

MACCARIO: È vero o non è vero quel che da lei fu detto? *al Conte*

PASQUALINO: Solito è il signor Conte a prendersi diletto.

CARLUCCIO: Ma io, che più degli altri son per costume astuto,
Ho fatta una risata, e a lui non ho creduto. *al Conte*

CONTE: Patite, a quel ch'io vedo, tutti lo stesso male:
Vi consiglio, figliuoli, d'andare allo spedale.
Io la cosa in segreto a tutti ho confidata:
E voi senza riguardo l'avete pubblicata?

TONINA: Quando un segreto preme, chi ha un poco de talento
El lo confida a un solo, nol lo confida a cento.

CONTE: Eh, che voi non sapete quello che vi diciate.
Vi proverò col fatto, che a torto m'imputate.
Se avessi un tal segreto a cento pubblicato,
Se tutti eran fedeli, nessuno avria parlato.
E che il sapesse un solo, o lo sapesser tanti,
Era la stessa cosa, se tutti eran costanti.
Così, per lo contrario, un sol che lo sapeva,
Comunicarlo a cento prestissimo poteva.
Dunque torno a ripetere, il dirlo a cento o ad uno,
È lo stesso qualora non sa tacer nissuno.
Tutti aveste il segreto; tutti avete parlato;
Non cerco chi fu il primo, chi l'ultimo sia stato.
Dirò di più, se occorre, con chi parlasse ardito:
Voi mancaste di fede, ed io mi ho divertito.

TONINA: *Quanto che volontiera lo manderia sto sior.*

ANNINA: *Propriament an sent ch'am vein al mi scador.*

MACCARIO: *Se il Conte mi abbandona, perduto ho il pane mio.*

CARLUCCIO: *Spiacemi che sperava di traghettarmi anch'io.*

PASQUALINO: Signor, quel che ha scoperto, un accidente è stato...

CONTE: Non parliam più di questo. Lo sdegno mi è passato.
Ora che questo fatto si sa pubblicamente,
Possiam per aiutarvi parlar liberamente.
Ragazze mie, se posso, per voi non mi ritiro:
Servir le belle donne per mio costume aspiro.

TONINA: La collera de drento proprio m'ha fatto sè.
Se ghe n'avesse in casa, beverave un caffè.

CONTE: No, la collera scalda, e il caffè non rinfresca;
È meglio per la bile un bicchier d'acqua fresca.

ANNINA: L'è mei la limunà.

CONTE: La limunà fa male.
Il limon per la bile, credete, è micidiale.

CARLUCCIO: Tè, caffè, cioccolata, tutto quel che volete,
Manderò io a pigliare.

CONTE: Eh via, sciocco che siete.
Se avete dieci soldi, serbateli a mangiare,
Per non aver bisogno di farveli prestare.
Quando che ci son io, non s'offre alle signore
Tè, caffè, cioccolata, per farmi il precettore.
So anch'io quel che va fatto, quando mi preme e piace,
E quando si vuol spendere, so che si fa, e si tace.
Ora non mi par tempo di tai corbellerie;
Di quel che importa più, parliam, signore mie.
Il Turco mercadante spero che qui verrà;
Se ha piacer di sentirvi, cantar vi sentirà.
E, quando noi saremo presso alla conclusione,
Voi vedrete l'effetto della mia protezione.

MACCARIO: *Protezion quanta vogliono, ma cioccolata oibò.*

CONTE: L'acqua non la bevete? *a Tonina*

TONINA: Sì, sì, la beverò.
Donca el marcante Turco vegnirà qua da mi?

CONTE: Se il pregherò, son certo ch'ei mi dirà di sì.

ANNINA: E a cà mi i vegniaral?

CONTE: Se Tonina il consente,
Qui potete aspettarlo voi pur unitamente.

ANNINA: Mo sgnour no, l'am perdona, mi an n'ho che far con li;
Se al Turc em voi sintir, al vignirà a cà mi.
Ai ho, per grazia dal cil, una cà da puvretta,
Ch'ai pol vegnir un prencip, ai ho la mi spinetta,
E ai sarà, quand'al vein, la mama e mi fradel,
E an me vuoi far sintir in cà de quest e quel.
M'al capì?

CONTE: Vi ho capito.

ANNINA: Cosa disel?

CONTE: Io dico,
Fate quel che volete, non me ne importa un fico.

ANNINA: Oh, bella grazia!

TONINA: In fatti da mi el ghe vegnirà.

MACCARIO: Signor, mi raccomando alla vostra bontà.

CONTE: Sì, caro il mio poeta, per voi mi impiegherò;
Ma un buon avvertimento per vostro ben vi do.
Se per fare un libretto le scene altrui rubate,
Quelle che non son vostre, almeno postillate.

CARLUCCIO: No, caro signor Conte, se i versi fosser mille,
Almeno a novecento vi sarian le postille.

CONTE: Bravo. Questa mi piace. L'iperbole vi è dentro,
Ma pur l'allegoria va a battere nel centro.

MACCARIO: Per me lascio che dicano quello che voglion dire.
Un certo mio libretto mi lascino finire.
E posso compromettermi che questo incontrerà.

CONTE: Sel faranno alle Smirne, credo non spiacerà.

SCENA V

Nibbio e detti.

NIBBIO: Padroni riveriti.

TONINA: Sior Nibbio, vegnì avanti.

ANNINA: Nonna, al mi sgner Nibi.

NIBBIO: Son servo a tutti quanti.

CARLUCCIO: Come sta di salute il signor direttore?

NIBBIO: Bene. Il signor Carluccio sempre è di buon umore.

CARLUCCIO: Voi siete quel grand'uomo, che presa si è la pena

NIBBIO: Di por la prima volta la mia persona in scena.
E mi ricordo il bene che voi mi avete fatto...

NIBBIO: E anch'io, che mi faceste quasi diventar matto.

CARLUCCIO: Frutti di gioventù, ma or son fatto sodo.
Caro il mio signor Nibbio, di rivedervi io godo.
E se vado alle Smirne, vo' che con me venite.

NIBBIO: Alle Smirne? *con meraviglia*

CARLUCCIO: Vi è un Turco...

NIBBIO: *Come lo sa?*

CARLUCCIO: Sentite.

CONTE: Nibbio, non v'è più caso che stia l'affar celato.

NIBBIO: Chi è stato quella bestia che il tutto ha publicato?

TONINA: Sior Conte...

CONTE: Io non son stato; codesta è un'insolenza,
E se a qualcun l'ho detto, l'ho detto in confidenza.

NIBBIO: Via, quel ch'è fatto, è fatto. Cerchiam di rimediare.
Or che la cosa è sparsa, dobbiam sollecitare.
Per tutti lor signori farò quel che potrò;
Ma di formar scritture l'autorità non ho.
II Turco di concludere da sè si è riserbato.
Con tutta questa gente sono troppo imbrogliato.

TONINA: No ha ditto l'impresario, che el vegnirà da mi?

ANNINA: E dopo al signor Nibi al condurrà a cà mi.

NIBBIO: Dirò, signore mie, mi ha detto apertamente.
Che a casa di nessuno andar non acconsente.
Chi si vuol far sentire, al suo quartier sen vada:
Altro non posso fare, che insegnargli la strada.

TONINA: Mo cossa m'alo ditto? *al Conte*

CONTE: Eh via, non ci badate.
È tutt'un che qui venga, o che da lui andate.

TONINA: Vorlo vegnir con mi? *al Conte*

CONTE: Sì, verrò, se vi preme.

TONINA: Ma anca con Pasqualin.

CONTE: Con Pasqualino insieme.

TONINA: Ghe vorave una gondola. No me par convenienza
Andar co fa una matta.

CONTE: Oh appunto, con licenza.
Ho un affar di premura. Or or ci rivedremo.
Andate dal marcante. Colà ci troveremo. *parte*

TONINA: *Cossa diseu? el ne impianta. a Pasqualino*

PASQUALINO: *La gondola gli scotta.*
E voi lo coltivate?)

TONINA: *Eh, me credeu merlotta?*

ANNINA: Che al diga, sgner Nibi, em fai la curtesì
De insegnarem sta cà?

NIBBIO: Andiam, signora sì.

TONINA: Come? Senza la mama, e senza so fradel,
contraffacendola
La se vol far sentir in cà de guest e quel?

ANNINA: Cuspett, in cà so an faz un tananai.
Sa cantarem insem, ai farò magnar l'ai. *parte*

MACCARIO: Mi raccomando a voi, vi donerò un zecchino.

a Nibbio

NIBBIO: Povero il mio poeta, siete un poco magrino.

parte con Maccario

CARLUCCIO: Rido di questa gente, che affollansi per tutto.
Io, come si suol dire, all'acqua non mi butto;
Non vo a cercar nissuno, vo' star sul mio decoro.
Ho buona gamba, e spero giunger prima di loro.

parte

TONINA: Sentì, sior Pasqualin. Vel digo francamente.
Andemo o non andemo, o prima donna o gnente.
Ride?

PASQUALINO: Di voi non rido.

TONINA: No me stè a scoffonar.

PASQUALINO: Zitto, una gondoletta vo' mandar a pigliar. *parte*

TONINA: Me vien suso el mio mal, co sento certe cosse...
Sta siora Bolognese, poco la me cognosse!
La crede che mi sia de quelle da dozzena;
No la sa che ho canta a Rimini e a Ravena,
E a Sinigagia, e a Chiozza, e a Rovigo alla fiera;
Povera frasconazza, no son nassua gersera.
Se cantaremo insieme, la farò andar per viole;
La vôi la prima sera cazzar sotto le tole.
Se i me sente alle Smirne, quei Turchi i morirà.
Lassè pur far a lori. Alà, calà balà. *parte*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nell'albergo d'Alì, con canapè lungo e sedie.

Alì fumando con lunga pipa sul canape a sedere,poi Trottolo servitore.

TROTTOLO: Signore, una persona brama di riverirla.

ALÌ: Star femmina, o star omo?

TROTTOLO: Non lo saprei, per dirla.
All'abito par uomo; la voce è femminile.

ALÌ: Star signor? star canaglia?

TROTTOLO: All'aspetto è civile.

ALÌ: Far che drento venir. Tu preparar caffè.

TROTTOLO: *È ricco il mio padrone; ma galantuom egli è. parte*

ALÌ: *Segue a fumare.*

SCENA II

Carluccio e detto.

ALÌ: *S'alza dal canapè.*

CARLUCCIO: Servitor riverente. Di voi mi fu parlato.

CARLUCCIO: Pel piacer di conoscervi, venir non ho tardato.

ALÌ: Tu star omo, o star donna?

CARLUCCIO: Star uomo, padron mio.

ALÌ: *Si pone a sedere sul canapè con qualche sprezzatura.*

CARLUCCIO: *S'egli a seder si pone, voglio sedere anch'io.*
vuol sedere nello stesso canapè

ALÌ: Chi dir che tu seder? *gl'impedisce di sedere*

CARLUCCIO: In piedi si ha da star?
Manco mal che siam soli. Voglio dissimular.
Signor, se nol sapete, io sono un virtuoso.
Reso nell'età verde dal merito famoso,
E vengo ad esibirmi, non per necessità,
Ma di veder le Smirne ho anch'io curiosità.

ALÌ: Smirne de tua persona bisogno non aver;
Serraglio gran Signora mandar, se tu voler.

CARLUCCIO: Per che fare al serraglio?

ALÌ: Con femine abitar.

CARLUCCIO: Chi credete ch'io sia?

ALÌ: Eunuco ti non star?

CARLUCCIO: Di voi mi meraviglio. Non sono un uom villano;
Io sono un virtuoso, un musico soprano.

ALÌ: Star musico? *con meraviglia*

CARLUCCIO: Star musico.

ALÌ: Che diavolo pensar,
Che omo per Italia, per femmina cantar?
Voler donna per donna.

CARLUCCIO: Soprano esser mi vanto.
Fo la parte da uomo, da femmina non canto.

ALÌ: Non star voce da uomo. Io non star così matto,
Musico de pigliar, che cantar come gatto.

CARLUCCIO: Voi non sapete niente. I musici miei pari
Si stimano per tutto, e al mondo sono rari.
Domandatelo a Nibbio, ch'è il vostro direttore,
Ei vi dirà s'io sono un celebre cantore.
Fatti ho i primi teatri. Per tutto ove ho cantato,

or impresari dell'opere moltissimo han lucrato.
Uno de' miei passaggi, un trillo, una cadenza.
Una mia volatina basta a fermar l'udienza.
Voce alla mia simile ancor non si è sentita,
Chiara, forte, sonora, senza difetti e unita.
Ho ventisette corde, tutte distese, eguali;
So tutti gli artifìci dei riti musicali.
Recito da demonio, la comica posseggo,
Quei che il mestier non sanno, li addestro e li correggo;
Vesto d'ottimo gusto, e soglio far talora
Da maestro di musica e da poeta ancora.

ALÌ: De tutte to bravure niente non m'importar;
Voler omini e donne per musica cantar.
Omeni, a mio paese, voce aver come mi.
E star cosa ridicola omo parlar così. *contraffacendolo*

SCENA III

Trottolo e detti.

TROTTOLO: Veduto ho una signora a scendere le scale. *ad Alì*

ALÌ: Musica? *a Trottolo*

TROTTOLO: Così credo.

ALÌ: Come star? *accennando se è bella*

TROTTOLO: Non vi è male.

ALÌ: Star sola?

TROTTOLO: Un certo Nibbio parmi vi sia con essa.

ALÌ: Sì, sì. Nibbio star bravo.

TROTTOLO: Eccola che si appressa, *parte*

CARLUCCIO: Signor, se voi volete....

ALÌ: *Star giovine mi par. s'alza osservando fra le scene*

CARLUCCIO: Ascoltate, signore...

ALÌ: Al diavolo ti andar.

SCENA IV

Annina, Nibbio e detti.

ANNINA: Serva sua.

ALÌ: *Star bella.*

NIBBIO: Ecco, signor Alì,
Ecco una virtuosa.

ALÌ: Virtuosa? *ad Annina vezzosamente*

ANNINA: Gnor sì.

ALÌ: Seder presso di me. *siede sul canapè*

ANNINA: Con so bona licenza. *siede*

CARLUCCIO: *Ella seduta, io in piedi? Quest'è un'impertinenza.*
si prende una sedia, e si mette a sedere con sprezzatura

ALÌ: Dir mi to nome. *ad Annina*

ANNINA: Annina.

ALÌ: Dove star to paese?

ANNINA: Bulogna.

ALÌ: Mi piaser to grazia bolognese.
Star brava?

ANNINA: An sta me a direi; a' son zovne d'età,
Ma al le sa al sgner Nibi, se ai ho di'abilità.

NIBBIO: È una brava ragazza; vel posso assicurar.

ALÌ: Se star brava e star bella, far tutti innamorar.

CARLUCCIO: Sì, la signora Annina canta ben, così è,
Ma non è virtuosa da mettersi con me.

ALÌ: Cosa entrar ti parlar? Ti musico, taser. *a Carluccio*
To graziosa maniera, tanto per mi piaser. *dolce, ad Annina*

ANNINA: Oh, l'è la so buntà.

ALÌ: Quanto voler per paga?

ANNINA: *Cancher? sai pias da bon, a vui far ch'al me paga.*
Me son zovna discreta; ma s'as tratta d'andar
In tun pajeis luntan, e qual ch'è piz, per mar.
De cinquecent zecchini è la mi pretension,
E ne farem negotta, s'ai manca un bagaron.

CARLUCCIO: Queste sono le paghe dei musici meschini;
io se vengo alle Smirne, voglio mille zecchini.

ALÌ: De ti per trenta soldi mi che far no saver.
A bella virtuosa tutto quel che voler.

CARLUCCIO: *(Nibbio, mi raccomando. Il Turco non sa niente;*
Ditegli voi ch'io sono un musico eccellente.
Fate ch'egli mi prenda, e darvi mi contento
Della paga accordata un dodici per cento).

NIBBIO: Signor, se voi volete la compagnia formare,
Un musico soprano è forza di pigliare.
Piacere agl'Europei vi lusingate invano,
Quando sopra le scene non vedono il soprano.
E cosa necessaria, parlo da uomo onesto,
E il musico più bravo non trovasi di questo.

ALÌ: Se musico bisogna, musico ti trovar,
Che non abbia per ose femena somigliar.

NIBBIO: Quelli che dite voi, si chiamano tenori,

Che soglion far da padri, da re, da imperatori;
Ma per la prima parte, patetica, cantabile,
Un musico soprano fermare è indispensabile.

ALÌ: Io non voler patetico.

NIBBIO: Ma questo è l'ordinario.

ALÌ: Voler musica allegra.

NIBBIO: È il sopran necessario.

ALÌ: Maledetto sopran, ti maledetto ancora!

NIBBIO: Lo fermo, o non lo fermo?

ALÌ: Sì, fermar tua malora. *a Nibbio*
Bella mia cantarina, te prego perdonar. *ad Annina*
Tenor, sopran, to diavolo, matto far deventar. *a Nibbio*

ANNINA: Che al ne vaga incollera.

NIBBIO: Dunque possiam trattare? *a Carl*

CARLUCCIO: A un musico mio pari quanto vorreste dare? *ad Alì*

ALÌ: Va via.

NIBBIO: Mille zecchini non vo' che li spendiate.
Ma gli ottocento almeno converrà che li diate. *ad Alì*

CARLUCCIO: Ottocento zecchini non è la paga mia. *a Nibbio*
Voglio mille zecchini, ed il quartier. *ad Alì*

ALÌ: Va via.

NIBBIO: Orsù, la differenza di accomodar prometto.
Cento più, cento meno.

ALÌ: Andar via, maledetto, *a Nibbio*

NIBBIO: Tornerò con più comodo. La riverisco, e parto. *parte*

CARLUCCIO: Vo' per appartamento un magnifico quarto,
E voglio la carrozza, e il piccolo vestiario,
Che ai musici miei pari si dà per ordinario;
E voglio che si faccia quel libro che vogl'io,
E mettere nel libro le arie a modo mio.
E voglio....

ALÌ: To voler star troppo impertinente. *si alza con sdegno*

CARLUCCIO: No, signor impresario, servitor riverente. *parte*

ALÌ: Tanti, tanti aver fatti negozi in vita mia,
Negozio per teatro non saver cosa sia.
Se musichi star tutti come costù parer, *siede*
Star salda nell'impegno testa mia non poder.
Se omo star insolente, femena star bonina,
Mi aver tanto piacer de mia graziosa Annina.

ANNINA: L'am fa troppa finezza. La dega, lam perdona,
Sa vegnirò con li, faroi da prima donna?

ALÌ: Sì, star prima venuta Annina a mio quartier.
In mio cuor, in mia stima, star prima è de dover.

ANNINA: Faroi la prema part?

ALÌ: Quel che voler ti far.
Padrona de mio cuor ti poder comandar.

ANNINA: Ai son ben ubligà.

ALÌ: Dar a mi to manina.

ANNINA: Mo sgnor, no da bon.

ALÌ: Cara, via, star bonina.

ANNINA: Che l'abbia da saveir, che mi per ordinari,
An faz, come fan tanti, l'amour con l'impresari;
Pur trop, in ste mestir, ai nè dei sfazzadoni
Ch'han l'impresari amigh per far el braghironi.
Da dop ch'a son al mond, sempr'a son sta mudesta;
A dar la man a un sgnour, la ne nè cosa unesta.

ALÌ: Se star bella, star bona....

SCENA V

Trottolo e detti.

TROTTOLO: Signor....

ALÌ: Cosa voler? *con sdegno*

TROTTOLO: Un musico tenore.

ALÌ: Adesso non poter. *con sdegno*

TROTTOLO: Vi è una donna con lui.

ALÌ: Donna, donna? vegnir.

TROTTOLO: *La donna, quando è in collera, buono lo fa venir. parte*

ANNINA: *Ai zugh ch'l'è la Tugnina.*

ALÌ: To man non voler dar?

ANNINA: Basta, an vui mo gnanch'ch'ai s'abbia da desgustar.

TROTTOLO: *allunga la mano e Alì, vedendo venir Tonina, non le bada*

ALÌ: *Star pezzo da sessanta.*

SCENA VI

Tonina, Pasqualino e detti.

TONINA: Patron mio riverito, *ad Alì*
La xe qua sta frascona, in verità l'ho dito.

ALÌ: Chi star ti?

TONINA: Veneziana. El mio nome è Tonina,
Virtuosa de musica, detta la Zuecchina.

PASQUALINO: Ed io sono, signore....

ALÌ: De ti non domandar. *a Pasqualino*
Virtuosa Tonnina, presso de mi sentar.

fa luogo a Tonina sul canapè, ed ella siede alla dritta d'Alì, che resta in mezzo.

TONINA: Grazie alla so bontà. *siede*

ANNINA: *(Am despias ch'alia Tugnina*
J'ha tuccà la man dretta, e a me la man mancina.
Sa reciten insem, aqusì lan andarà).

TONINA: Sior Pasqualin, senteve.

ALÌ: Cosa voler ti qua? *a Pasqualino*

PASQUALINO: San venuto con lei.

ALÌ: Con ti, che cosa intrar? *a Tonino*

TONINA: Per no vegnir mi sola, m'ho fatto compagnar.
El xe un tenor bravissimo, che canta a perfezion,
Uno che se pol dir, che el sa la profession.
L'è una bella fegura, el recita con arte,
Capace, se bisogna, de far la prima parte.

ALÌ: So fegura star bona; se saver ben cantar,
Star mal che prima parte tenor no poder far.

TONINA: Chi gh'ha ditto sta cosa?

ALÌ: Star Nibbio direttor,
Che per forza voler far che sopran mi tor.

TONINA: *Nol sa quel ch'el se diga.* Ghe zuro e ghe protesto,
Che per la prima parte no gh'è meggio de questo.
Un tenor de sta sorte se pol sentir per tutto,
Meggio assae d'un sopran.

ALÌ: *(Star Nibbio un farabutto.*
Voler per suo interesse far musico pigliar).

ANNINA: *L'amigh, la simuncina lai vorrev'appuggiar.*

ALÌ: Dir ti quanto voler? *a Pasqualino*

PASQUALINO: Di tutto io mi contento;
Verrò, se mi prendete, per zecchini trecento.

ALÌ: *(Musico voler mille; trecento vol tenor.*
Al diavolo mandar sopran e direttor).
E ti, Tonina bella, quanto da mi voler?

TONINA: Quel che la vol; con ela vegnirò con piaser.
So che el xe un galantomo, ghe digo onestamente,
Che per lu cantarave, co se sol dir, per gnente.

ALÌ: Tonina generosa, to dir tanto obligar.
Che de Turco onorato no poder dubitar.

ANNINA: Se mi ai ho domanda, al'ho fat per obbedir;

Ch'alm daga quel ch'al vol, che mi sarà che dir.

ALÌ: Star furba Bolognese, conosser anca mi,
Ma donna Veneziana star più furba de ti.

TONINA: Mi ghel digo de cuor, no parlo con finzion;
Proprio ghe voggio ben, perchè el xe cussì bon. *lo prende per mano*

ANNINA: L'è veira, propriament l'ha un cor de marzapan. *lo prende per l'altra mano*

ALÌ: Star tutte do belline, star tutte do graziose;
Prometter tutte do voler mie virtuose.

TONINA: D'aver no me scontento Annina in compagnia.
Ma della prima donna la parte ha da esser mia.

ANNINA: No, la mi signorina, la ne n'ha d'andar aqusì;
La part de prima donna al l'ha prumessa a mi.

TONINA: A éla avè promesso? *ad Alì, ritirando la mano*

ALÌ: Mi gnente non capir. *a Tonino*

ANNINA: An cederev la part, s'a credes de murir. *ad Alì, ritirando la mano*

ALÌ: Cosa aver ti promesso, che st'altra non voler? *ad Annina*

ANNINA: El ch'an s'l'arecorda più? O finzl de noi saver?
N'al dit che mi sarò la prima donna? *ad Alì*

ALÌ: Sì. *ad Annina*

TONINA: Ch'el se ne trova un'altra, quando la xe cussì, *s'alza*

ALÌ: Star prima, star seconda, non è tutt'un? *a Ton., alzand*

TONINA: Sior no.
O vôi la prima parte, o via no vegnirò.

PASQUALINO: *Maledetto puntiglio! si vuol precipitar.*
Via, signora Tonina...

TONINA: Vu no gh'avè d'intrar. *a Pasqualino*

ALÌ: Se paga star l'istessa, cosa star sto rumor?

ANNINA: An m'importa de la paga, m'importa dell'unor. *alzandosi*

ALÌ: Dir ti, parte seconda star parte da barona? *a Pasq*

PASQUALINO: Anzi talor codesta più della prima è buona. *ad Alì*

ALÌ: Star prima, star seconda, star cosa indifferente. *alle donne*

ANNINA: O vui la prima, o ngotta.

TONINA: O vôi la prima, o gnente.

ALÌ: Via, se ben me voler... *a Tonino*

TONINA: La mia reputazion.

ALÌ: Se aver stima per mi... *ad Annina*

ANNINA: A son quella che son.

TONINA: Gnanca per mille doppie.

ANNINA: Nianc si me fan regina.

TONINA: Annetta prima donna?

ANNINA: Prima donna Tugnina?

TONINA: Vôi ch'i me taggia a fette.

ANNINA: A me fareu scurtgar.

ALÌ: Tutte do maledette al diavolo mandar.

SCENA VII

Trottolo e detti.

TROTTOLO: Un'imbasciata.

ALÌ: Un corno. *a Trot*

TROTTOLO: Ascolti; è una signora.

ALÌ: Donne più non voler. Femene andar malora.

TROTTOLO: Dirò che se ne vada.

ALÌ: Ferma; sentir chi star?

TROTTOLO: Credo sia cantatrice; almen così mi par.

ALÌ: Star de musica stuffo. Donne più no soffrir.

TROTTOLO: Star bella?

TROTTOLO: E graziosissima.

ALÌ: Ah, sì, far vegnir. *Trottolo parte*

PASQUALINO: *Se alcuna si fa sotto, non vi tornerà il conto. a Ton*

TONINA: *Vaga la casa e i coppi, ma che se salva el ponto. a Pasqualino*

SCENA VIII

Lucrezia, Cavolo e detti.

LUCREZIA: Serva di lor signori. Perdonino l'ardire.
Sono il signor Alì venuta a riverire.
Mi ha detto il conte Lasca, ch'egli è un signor garbato;
Messer Nibbio m'ha detto, ch'hanno di me parlato,
E che volea venirmi a favorire a casa,
Ma di venir io stessa da lor fui persuasa.
Non vengo ad offerirmi, ch'io vaglio nulla o poco,
Ma una ragion più nobile mi ha spinto in questo loco:
Il desio di conoscere un uom particolare.
Che vuol la nostra musica portar di là dal mare,
E ringraziarlo anch'io di tanta propensione,
Onde è beneficata la nostra professione.

TONINA: *Parla coi slinci e squinci.*

ANNINA: *Che signora compita!; ironicamente*

LUCREZIA: *Non uso i miei riboboli, per essere capita. a Cav*

CAVOLO: *Il turco certamente capirla non potria. a Lucrezia*

PASQUALINO: *Come attento la guarda. a Tonino*

ALÌ: *Bella fisonomia!; a Lucrezia*
Favorir di seder.

LUCREZIA: Se comanda così. *siede al mezzo del canapè*

TONINA: Anca mi vôi sentarme.

siede presso Lucrezia alla dritta dove voleva sedere Al, che passa per sedere dall'altra parte. Annina gli leva il posto.

ANNINA: E me an vui star in pì.

PASQUALINO: *Siede.*

ALÌ: Per donne aver rispetto più che no meritar.

PASQUALINO: Sedete qui, signore.

ALÌ: No, no, non comodar;
Star avvezzo Turchia sentar su mio sofà.
Sopportar volontiera graziosa inciviltà.

LUCREZIA: Non è dover, se in piedi restar vuole il padrone.
Che facciasi sedendo con lui conversazione.
Queste ch'io non conosco, dame saran di sfera;
Per far il mio dovere, m'alzerò io primiera.
(Credo che queste siano dame come son io!
Ma i Turchi li conosco, so fare il fatto mio).

TONINA: *La fa da gomitar co ste so affettazion.*

ANNINA: *Che la diga pur su, mi stag ben dov'a son.*

TONINA: *(Senti, se ti ghe parli in fazza de culia,*
Fazzo qualche gran scena). *piano a Pasqualino*

PASQUALINO: *Che pazienza è la mia!*

ALÌ: Vostro nome?

LUCREZIA: Lucrezia, signor, per obbedirla.

ALÌ: Virtuosa de musica?

LUCREZIA: Sì signor, per servirla.

ALÌ: Star profession medesima tutte queste persone.

LUCREZIA: Umilissima serva di queste due padrone. *ad Ann. e Ton*
Riverente m'inchino. Par ch'ognun mi ributti? *a Pasq*
Han ragione, signori, son l'ultima di tutti.
Senza merito alcuno, senz'ombra di virtù,
Da persone di rango non merito di più.

ALÌ: *(Questa star virtuosa, per quel che all'occhio par,*
Che non aver catarro da prima voler far).

LUCREZIA: Credo che già a quest'ora il suo felice ingegno
Scielti avrà i virtuosi del genere più degno.
Io che son, nella musica, del popolo inferiore,

Meritar non poteva un sì sublime onore.
È ver che buona voce sortii dalla natura,
Che giovami in teatro l'aspetto e la statura;
È ver che han più maestri in mio favor deciso,
Che intendo il contrappunto, ch'io canto all'improviso,
E dove ho recitato, e dove mi han sentito,
Dirò modestamente, mi han sempre compatito:
Ma mettermi non posso con altre in competenza,
Con altre, ch'hanno il merito d'aver la preferenza.
Fortuna mia sarebbe per imparare il canto
Servir queste signore, lor sostenendo il manto;
E dietro dalle scene, qual loro serva o schiava,

BATTER LE MANI, E DIRE: La mia padrona è brava.

TONINA: *Oe sentìu? la ne burla. ad Annina*

ANNINA: *(Cosa importa a mi?*
Intant mi son a seder, è la bamboza in pi). *a Tonina*

PASQUALINO: *La nazion fiorentina è più dell'altre accorta.*

CAVOLO: *Come la sa far bene costei la gatta morta.*

ALÌ: *(So modesto parlar, mostrar sincerità;*
Creder che più dell'altre aver abilità).
Smirne voler vegnir? *a Lucrezia*

LUCREZIA: Mio signor, perchè no?
Se degna mi credete, venir non lascierò.

ALÌ: Quanto voler per paga?

LUCREZIA: Ciò tratterem dopoi.
Pria ditemi in qual grado deggio venir con voi.

ALÌ: Per musica venir.

LUCREZIA: Per musica capisco.
Ma chiedevi perdono, se oltre il dovere ardisco.
Se qualche altra signora prima di me è fermata,
Bramo saper qual parte a me sia destinata.

ALÌ: Ti meritar la prima; ma donne no trovar,
Che parte da seconda abbia intenzion de far.
Ti che parlar con mi tanto modesta e bona,
Spero seconda parte vorrà far to persona.

LUCREZIA: Caro signor Alì, mi onora in ogni modo;
Se ha di me tal concetto, moltissimo ne godo.
Per me sdegnar non posso delle seconde il rango.
Non deggio alzar la testa dal povero mio fango.
Spiacemi del maestro; ci va della sua stima,
Se non mi vede il mondo a recitar da prima.
Che direbbe la patria, il padre, i miei parenti?
Tutti per tal disordine sarebbero scontenti.
La professione istessa, che sostener si debbe,
Se avvilir mi volessi, di me cosa direbbe?

Queste signore istesse, che ascoltanmi ridendo,
Cosa di me diranno, se al vostro dir mi arrendo?
Gradisco il vostro bene, parlo sinceramente,
Se ho l'onor di servirvi, o prima donna, o niente. *parte*

TONINA: Alo sentio el sermon? dasseno el compatisso;
Semo tutte compagne. Patron, lo reverisso.
Andemo, Pasqualin. *parte*

PASQUALINO: Servitor riverente.

Si può dir l'impresario un povero paziente. parte

ANNINA: *Incantà, immatunè, l'è restà lè al tandan.*
Ehi, sgner impresari, ai faz un basaman. *parte*

ALÌ: Oh maledetto el ponto, che a mi venir in testa
Opera per le Smirne. Desperazion star questa.
Ma in impegno mi star. Scritto aver mio paese.
Ordine aver manda per far teatro e spese.
Donne, che testa aver? Voler mi far crepar?

SCENA IX

Nibbio, Maccario e detti.

NIBBIO: Signor, son qua venuto...

ALÌ: Andar ti far squartar.

NIBBIO: Cos'avete con me?

ALÌ: No trovar donne al mondo.
Che voler far in scena carattere secondo.

NIBBIO: Sì, ne ritroveremo, non vi mettete in pena:
Di donne da teatro tutta la terra è piena.
Finchè voi le trattate, difficile parrà,
Subito ch'io la voglio, la donna ci sarà.

MACCARIO: Favorisca, signore, sentire una parola;
Faccia fare un libretto con una donna sola.

ALÌ: Chi star ti? *a Maccario*

MACCARIO: Star poeta.

ALÌ: Poeta che volere? *a Nibbio*

NIBBIO: Un poeta, signore, pensato ho provvedere.
La si lasci servire. Mi creda. A un impresario
Un poeta vicino è sempre necessario.
Quando il bisogno il chieda, farà dei libri nuovi.
Ne rifarà dei vecchi, se crederem che giovi.
Se mette un'aria vecchia il mastro di cappella,
Cambiate le parole, par che non sia più quella.
Credetemi, è il poeta util per più ragioni.

MACCARIO: Ditegli pur che insegno ai musici le azioni,
E dirigo la scena, e corro pei palchetti

Ad avvisar la donna che di venir si affretti.
Che assisto alle comparse, e che mi porto bene
Ad avvisar col fischio il mutar delle scene.

ALÌ: Che diavolo d'imbroglio star questo.

SCENA X

Fabrizio e detti.

Poi tutti quelli che vengono nominati da Nibbioentrano e partono dall'altra parte.

FABRIZIO: Mio signore. *ad Alì*

ALÌ: E quest'altro chi star? *a Nibbio*

NIBBIO: Questi è un bravo pittore,

FABRIZIO: Quel che farà le scene, e condurrà con lui
Tutti i suoi lavoranti e gli operari sui.

ALÌ: Quanta gente venir?

NIBBIO: Questi è un bravo omenone,
Pratico più di tutti per l'illuminazione.
Capo delle comparse costui è destinato
Con trentadue compagni, secondo il praticato.
Ecco qui il Portinaro, uomo di gran coraggio;
E per la prima donna, ecco, signore, il paggio.
Questi è il suggeritore, e questi è quel che addita
Al musici le prove, quando il maestro invita.
Ecco il bollettinaro, ecco quegli uomin bravi,
Che assistono ai palchetti, e vendono le chiavi.
Questi sa far da orso, costui fa da leone;
Vi sono spadaccini ventiquattro persone.
Quest'uomo dalla scena suol discacciare i cani,
E questi è destinato per battere le mani.

ALÌ: Smirne condur sta gente?

NIBBIO: Condurla è necessario.

ALÌ: Le viscere mangiar de povero impresario.
Direttor maledetto, se ti me far fallir,
Con un palo alle Smirne te voler divertir. *parte*

NIBBIO: Questa ci mancherebbe?

MACCARIO: Non temete niente.
Io vi farò un libretto, che incanterà la gente.
E se mai succedesse quel caso a voi predetto.
Vi farò l'epitaffio compreso in un sonetto. *parte*

NIBBIO: Non bado alle sciocchezze, penso al periglio mio;
Ma di funesto evento dubitar non vogl'io.
Io faccio il mio mestiere, lo faccio come va,

E SOGLIO DIR PER SOLITO: Sarà quel che sarà, *parte*

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera di locanda con lumi.

Lucrezia e il Conte Lasca.

CONTE: Spiacemi che dal Turco venir non ho potuto,

LUCREZIA CONTE LASCA: Ma tutto intieramente so quel ch'è succeduto,
So dell'altre due donne la vaga pretensione,
E do a voi nel confronto giustissima ragione.

LUCREZIA: Eh, so che fate celia.

CONTE: Il termine spiegate.

LUCREZIA: Fate celia, vuol dire che voi mi corbellate.

CONTE: Perchè?

LUCREZIA: Perchè ragione mi date a me dappresso,
E all'altre cinguettando direte lor lo stesso.
Ma con meco, signore, menate il can per l'aia;
Se mi vien la saetta, vi pagherò la baia.

CONTE: Eh via, senza ragione voi vi movete a sdegno;
Per voi, ve lo protesto, preso ho il più forte impegno.
Qui non decide il merito, non ve n'abbiate a male;
Credo di voi ciascuna passabilmente eguale.
Per cantar alle Smirne ognuna è sufficiente,
Sia prima, o sia seconda, la cosa è indifferente;
Ma sostener volendo tre donne i dritti suoi,
Presso dell'impresario m'impegnerò per voi.

LUCREZIA: Mettendomi al confronto con femmine da nulla,
Credete, a quel ch'io sento, non meriti una frulla.

CONTE: Anzi vi stimo un mondo; il merito ho capito,
Benchè la vostra voce non abbia mai sentito.
Avete dello spirito, sapete comandare;
La gente a prima vista vi piace di frezzare.
Avete nel pretendere un po' di superbietta;
Siete per tutto questo virtuosa perfetta.

LUCREZIA: Voi mi mettete in frega, per dirvi salmissia
Di quelle parolaccie ch'usano in Lombardia.

CONTE: Ditele francamente, con giubilo le attendo;
Per donna che strapazzano, credete, io non m'offendo.
Anzi quanto direte maggior bestialità,
Mi crescerà il concetto di vostra abilità.

LUCREZIA: Siete un bell'arcolaio.

CONTE: Spiegatelo in volgare.

LUCREZIA: Siete una buona testa.

CONTE: È ver, così mi pare.

LUCREZIA: Lasciam le fanfaluche, e favelliam sul sodo.
Sarò io prima donna?

CONTE: Sì, vel prometto.

LUCREZIA: E il modo?

CONTE: Dopo che voi partiste, col Turco ho favellato;
Lo trovai per più capi moltissimo agitato.
Nibbio con imprudenza gli feo scaldar la mente,
Guidandogli dinanzi un diavolo di gente.
Studiai di serenarlo, e m'impegnai con esso,
Per lui, che non sa niente, d'interessarmi io stesso.
Nel stato in cui si trova, gli sembra aver trovato
Un aiuto dal cielo in suo favor mandato.
A me si raccomanda. Conosce il mio talento,
E d'essere gli diedi da voi l'appuntamento.

LUCREZIA: Verrà qui questa sera?

CONTE: Venir mi diè parola.

LUCREZIA: Almeno avrò il piacere di favellargli io sola.

CONTE: Ma verran qui pur anche l'Annina e la Tognina.

LUCREZIA: In casa mia verranno? *con sdegno*

CONTE: No, cara Lucrezzina.
Non dite in casa vostra; noi siamo alla locanda;
Non negasi l'ingresso a ognun che lo domanda.
Se poi non le volete nel vostro appartamento.
Grazie vi renderanno d'un sì bel complimento.

LUCREZIA: Vengano pur, mi basta che siate voi presente.
Che alcuna non ardisca di far l'impertinente.
Poichè se mi verranno a proverbiare in faccia,
Saprò, se la mi monta, render pan per focaccia.

CONTE: No, staranno in cervello; dove son io, lo sanno
Che non vi è da trescare, e il bell'umor non fanno.
Con esse ho già parlato, e quando verran qua,
Tratteranno con voi con tutta civiltà.

LUCREZIA: Con chi mi tratta bene, bene so anch'io trattare.
Non han le Fiorentine bisogno d'imparare;
Anzi, se vengon eglino in questo appartamento,
Necessario è di fare un qualche trattamento.

CONTE: Eh, non preme.

LUCREZIA: Non dico di fare all'impazzata.
Ma un poco di caffè o un po' di cioccolata.

CONTE: Credetemi, è superfluo.

LUCREZIA: Si usa al paese mio;

Un poco di rinfresco lo farò portar io.

CONTE: No, toccherebbe a me, se ciò far si dovesse.

LUCREZIA: Fatelo dunque voi.

CONTE: Lo farei, se occorresse.
Ma non verran da voi per far conversazione;
Trattandosi d'affari sarebbe affettazione.
Ecco la Veneziana. Fatele buona ciera;
Meglio assai d'un rinfresco val la buona maniera.

SCENA II

Tonina e detti.

TONINA: Patrona riverita.

LUCREZIA: Serva sua divotissima.

TONINA: Stala ben? Me consola, che la ciera è bonissima.

LUCREZIA: Sto ben per obbedirla. Ed ella come sta?

TONINA: Stago ben per servirla.

LUCREZIA: Ne godo in verità.

CONTE: Brave, signore mie, avrò piacer che siate

TONINA: Buone compagne e amiche, e che alle Smirne andiate.

TONINA: Sarave una fortuna, se avesse el bell'onor
D'esser co sta signora, che è tanto de buon cuor.

LUCREZIA: Anzi io potrei chiamarmi felice e fortunata,
Con una virtuosa sì bella e sì garbata.

TONINA: Cosa disela mai? Questa xe so bontà;
So che xe grando el merito de la so abilità.

LUCREZIA: S'inganna, indegnamente diconmi virtuosa;
Spero, se andremo insieme, d'imparar qualche cosa.

TONINA: Co umile, co bona!

LUCREZIA: Mi piace estremamente.

TONINA: Cara la mia compagna. *prendendola per mano*

LUCREZIA: Serva sua riverente.

CONTE: *Queste tante finezze non vengono dal core.*

LUCREZIA: Chi è di là, da sedere.

CONTE: Eh farò io, signore, *accosta le sedie*

TONINA: Sior Conte è assae zentil.

LUCREZIA: Sì certo, è manieroso.

TONINA: E quel che più se stima, l'è de un cor generoso.

CONTE: Ehi signore, burlatevi fra voi quanto volete,
Ma se con me scherzate, chi son io lo sapete.

TONINA: Mo no se pol negar, che nol sia de bon cuor;
Centomile espression gh'ho del so bon amor.
Cossa non alo fatto per mi, che no son degna? *al Conte*
Farme andar alle Smirne sto cavalier s'impegna.
E éla vegnirala? *a Lucrezia*

LUCREZIA: Spero de sì.

TONINA: Magari.

LUCREZIA: Il piacer ch'ella prova, provo ancor io del pari.

TONINA: In nave, vita mia, voggio che se godemo!
Vôi che se divertimo, e voggio che cantemo.
Ghe passerò la parte. Compagno qualcossetta.
E éla?

LUCREZIA: Qualche poco.

TONINA: Oh, la sarà perfetta.
Xela soprana?

LUCREZIA: Certo.

TONINA: Brava. L'arriverà
Fina al gesoreut.

LUCREZIA: Anche un poco più in là.

TONINA: Mo caspita, dasseno, me ne consolo assae.
Cara siora Lugrezia, semo ben compagnae.
Mi son un'ignorante, no son de quelle brave.
Ma gh'ho nella mia ose tre bellissime ottave.

LUCREZIA: Oh quanto mi consolo della di lei virtù!
Una compagna simile non vo' lasciar mai più.

CONTE: *(Io le ascolto, e le godo, che le conosco a fondo.*
Donne di lor più accorte non ho veduto al mondo).

TONINA: La diga, ala osservà dal Turco stamattina
Quella zovene granda?

LUCREZIA: E chi è?

TONINA: La Mistocchina.

LUCREZIA: Che vuol dir mistocchina?

TONINA: Vol dir, al suo paese,
Fugazza de castagne fatta alla bolognese.
I gh'ha dà un sovranome, che ghe convien da amiga.
No la sa, poverazza, che diavolo la diga.
Xe più de dodes'anni che la imparà a cantar,
E, da quella che son, no la sa solfeggiar.
No la unisse la ose, no la intona una nota.
La va fora de tempo, la siga e la barbota,
La magna le parole, la tien i denti stretti,
La fa cento sberleffi, la gh'ha mille difetti.

CONTE: *(Ora principia il buono della conversazione;*

Par che sia necessario la sua mormorazione).

LUCREZIA: E mettersi voleva a recitar con seco?

V'è UNA GRAN DIFFERENZA: la vederebbe un cieco.
Oltre il valor del canto per arte e per natura,
In lei si riconosce il garbo e la bravura.
Mi piace il suo gestire, se nel parlar si scalda,
Molto più recitando sarà la scena calda;
E ammiro sopra tutto quel gesto naturale,
Quel mover delle braccia, quel far confidenziale.

CONTE: *Che tu sia maledetta, può corbellar di più?*

TONINA: Me movo un poco troppo, ma xe la zoventù.

LUCREZIA: Certo che è giovanissima.

TONINA: Eh, son vecchia debotto.

LUCREZIA: Quanto avrà, sedici anni?

TONINA: Oh, i xe squasi disdotto.

LUCREZIA: Non lo credevo, e quanti ne avrà la Bolognese?

TONINA: No gh'è tra ela e mi disparità d'un mese.
Ela, quanti ghe n'ala? Vinti?

LUCREZIA: Poco vi manca.

TONINA: In verità, dasseno, no la li mostra gnanca.

LUCREZIA: Eppure i diciannove sono di già passati.

CONTE: *E quelli della balia dove li hanno lasciati?*

TONINA: Mo via, nol dise gnente?

CONTE: Lascio parlare a voi.

TONINA: Nu parlemo dei anni. Quanti sarali i sói?

CONTE: Ventitré non finiti.

TONINA: Oh caro, ventitré?

CONTE: Se calano per voi, han da calar per me.

TONINA: *Che galiotto!*

LUCREZIA: Mi par gente sentir di là.

CONTE: Ecco la Bolognese.

LUCREZIA: *Vuol alzarsi.*

TONINA: Eh, che la staga qua.
De sta sorta de zente no l'abbia suggizion.

LUCREZIA: Vuò fare il mio dovere, vi domando pardon.
È ver che stamattina restar io v'ho vedute,
Mentr'io parlavo in piedi, sul canapè sedute.
Cosa sarà ben fatta, quando da voi si fa,
Ma questo al mio paese sarebbe inciviltà. *va ad incontrare Annina*

CONTE: Ve L'ha appoggiata a tempo.

TONINA: La xe una gran spuzzetta.
La gh'ha, per quel che vedo, un'aria maledetta.
La dise de saver, ma no ghe credo un acca,
E quella dei vint'anni credeu che la se tacca?

CONTE: E pure in sua presenza gliela menaste buona.

TONINA: Oe, se ela xe furba, gnanca mi son minchiona.

SCENA III

Annina accompagnata da Lucrezia, e detti.

Servitore porta una sedia.

TONINA: Oh brava siora Annetta! la s'ha fatto aspettar! *s'alza*
Un baso. *si baciano*

ANNINA: Sì, al mi cor. *An la pos suppurtar.*

LUCREZIA: Favoriscan sedere. *siedono*

TONINA: V'avemo minzonà.

ANNINA: Cosa puoi aver det?

TONINA: Oh, v'avemo lodà.

CONTE: Ed io son testimonio.

ANNINA: Me an merit ste tant.
Lien laur el virtuosi, mi a son un ignurant.

TONINA: Via, via, troppa modestia.

LUCREZIA: È molto ben vestita.

TONINA: Vardè che conzadura.

LUCREZIA: Ha una gran bella vita.

ANNINA: Oh, oh, la pensa li, am ho mes su sti straz,
E po con sta manteglia, en paria un tamaraz?

TONINA: Se la sta tanto ben.

LUCREZIA: Vestita è di buon gusto.

TONINA: La lassa mo che veda, gh'ala de sotto el busto?

ANNINA: Mo sgnera sì da bon. An son miga aqusè matta
Da sassinarem'la veta.

TONINA: *Oh che vita malfatta!*

CONTE: *(Ma che cosa ridicola! Ma che commedia amena!*
Ci vorrebbe un poeta a copiar questa scena).

ANNINA: Ch'ai diga a mi, sgner Cont. L'amigh el gnianc evgnù?

CONTE: Non è venuto ancora.

TONINA: L'aspettemo anca nu.
Credela de vegnir anca ela alle Smirne?

ANNINA: S'al cil vorrà.

TONINA: Sior Conte, cossa seu vegnù a dirne?
Da vu no se sa mai la pura verità.
Perchè non aveu ditto che anca éla vegnirà?

CONTE: Vi dirò la ragione; finor non ve l'ho detto,
Perchè, quando mi pare, a dir le cose aspetto.

TONINA: Che graziosa risposta!

LUCREZIA: Ma adagio, adagio un poco.
Crediam che per tre donne possa esservi loco?
È tanto un chiacchierone, che ancor non me ne fido.

TONINA: Via, patron, la responda. *al Conte*

CONTE: Voi vi scaldate, io rido.
Un libro per tre donne si può trovar con arte,
Ovvero una di voi può far l'ultima parte.

ANNINA: Chi la vol far, la fazza. Per me an la faz sicura.

TONINA: Che i se comoda pur. Mi no son sta fegura.

LUCREZIA: Sono sguaiaterie, signor Conte garbato.
Perchè non dice in pubblico quel che ha detto in privato?

CONTE: Zitto, che il Turco viene. Ei vien per causa mia;
Se a principiar tornate, davver lo mando via.
Chi di voi ha bisogno, s'accheti a quel ch'io dico;
Se il patto non vi comoda, non me n'importa un fico.
Vi son cento che pregano. La massima è fissata,
Quella di voi che parla, da noi sarà scacciata.

LUCREZIA: . *S'egli non è un bugiardo, la prima parte è mia.*

ANNINA: *Bisugnarà che tasa.*

TONINA: *Me preme de andar via.*

SCENA IV

Alì e detti.

CONTE: Signor Alì, venite.

ALÌ: Star fatto? *al Conte*

CONTE: Fatto niente.

ALÌ: Ho piacer che al contratto siate voi pur presente.
Eccovi qui tre donne, che han da venir con voi.
Ciascuna ha il suo gran merito, ciascuna ha i pregi suoi.

ALÌ: Tre donne?

CONTE: State zitto, che vi dirò il perchè.
Senza accrescer la spesa vi è il loco anche per tre.

ALÌ: Se far tanto diavolo per prima e per seconda.
Cosa farà per terza?

CONTE: Questo non vi confonda.
La terza può impegnarsi per donna, se il libretto
Tre donne abbia innestate nel scenico soggetto.
Quando non sian che due, giusta l'usato stile,
Reciterà la terza in abito virile.

ANNINA: Me no cert.

TONINA: No seguro.

CONTE: Zitto. *alle donne*

LUCREZIA: Per me non parlo.

CONTE: L'affar vo' terminarlo.
Signore mie, non trattasi di gareggiar fra voi,
Vogliam per prima donna quella che vogliam noi.
E chi non si contenta, andarsene può tosto,
E a chi non ha catarri, deputaremo il posto.

ALÌ: Bravo Conte, star omo. Far ti, mi no parlar.
Femene, se mi parlo, far matto deventar.

CONTE: Annina e la Tognina abbian per or pazienza;
Lucrezia questa volta avrà la preferenza.
Ella è la prima donna, e l'impresario è qui.

TONINA: A mi se fa sto torto?

ANNINA: Ste tort a una par mi?

TONINA: La diga, sior Alì.

ANNINA: Sgnour, la fazza grazia. *ad Alì*

ALÌ: No, non parlar con mi.
Conte star impresario, Conte star lu patron.
O Conte benedetto! aver ti obligazion.

CONTE: Io son un che le cose le aggiusta sul momento;
Via, signora Lucrezia, faccia il suo complimento.

LUCREZIA: Ringrazio il mediatore, ringrazio l'impresario,
Ma, favorisca in grazia, qual sarà l'onorario? *ad Alì*

ALÌ: Conte, Conte parlar.

CONTE: Dirò, signora mia,
Vo' tutte le tre parti distribuire in pria.
Poi, se rispetto al prezzo siavi difficoltà,
Quella che si contenta, di posto avanzerà.
Vi piace? *ad Alì*

ALÌ: Star contento. *(Curiosità veder*
Se interesse o superbia in donna prevaler).

LUCREZIA: *Che invenzion maladetta!*

TONINA: *L'è un diavolo costù.*

ANNINA: *Al la sa lunga al Cont, un puchetin più de nu.*

CONTE: Della seconda donna la parte si destina
Alla signora Antonia, detta la Zuecchina.

TONINA: Grazie della carezza.

CONTE: Un segno di mia stima
Così male aggradite.

TONINA: No son bona da prima?

ANNINA: Se la sgnera Tugnina en n'è cuntenta lì,
La part'ed la seconda al aztarò per mi.

CONTE: Sentite? *a Tonino*

TONINA: Co sior Conte no vôi parer ingrata;
Accetterò la parte, ma però el me l'ha fata.

CONTE: Resta per voi la terza, da uomo o pur da donna. *ad Annina*

ANNINA: Me ricitar da om? Sgner no lam perdona.

CONTE: Bene, se non volete, una ne troverò.

ANNINA: Per en pareir ustinà, pazienza, al aztarò.

CONTE: Eccole accomodate. *ad Alì*

ALÌ: Meritar to virtù
Far bassà, far visir.

CONTE: Ma far ci resta il più;
S'ha da trattar del prezzo. Favorisca, signora; *a Lucr*
Quanto desia di paga?

LUCREZIA: Non ve l'ho detto ancora?
Cinquecento zecchini.

CONTE: Bastano quattrocento.

LUCREZIA: No, signor, per tal prezzo cantar non mi contento.

CONTE: A voi se questa paga, signora mia, si dà,
Accettate il suo posto senza difficoltà? *a Tonina*

TONINA: Sior sì, l'accetterò.

CONTE: Ben, vi sarà accordato...

LUCREZIA: Aspettate, signore, ch'io non l'ho ricusato.
Si cerca il suo interesse, allor che si contratta.

CONTE: Bastano i quattrocento?

LUCREZIA: Non li ricuso.

CONTE: È fatta, *ad Alì*

ALÌ: Ti meritar corona.

CONTE: A voi bastan trecento?

TONINA: Oh che caro sior Conte! Me piase el complimento.
Perchè de prima donna le mie rason ho cesse,
Se vol pregiudicarme anca in tel interesse.

Voggio la paga istessa.

CONTE: Ehi signora Tognina,
Li trecento zecchini li prenderà l'Annina.

TONINA: Sia maledetto! almanco lassème che me sfoga.

CONTE: Volete o non volete?

TONINA: Bisognerà che i toga.

CONTE: Brava, così mi piace. Due sono accomodate. *ad Alì*

ALÌ: Terza non vorrà star. *al Conte*

CONTE: Eh via, non ci pensate.
Son da voi, signorina. *ad Annina*

ANNINA: Me za so al mi destin,
A far l'ultima part, e per dusent zechin.

CONTE: Questo è il posto e la paga che a voi vien destinata.
Vi piace o non vi piace?

ANNINA: Cosa volel che diga:
Za ved apertament, ch'è inutil la fadiga,
A farò quel ch'al vol.

CONTE: Sentite? Si contenta. *ad Alì*
Per la sua compiacenza, siano dugento e trenta.

ANNINA: Grazie alla so buntà.

LUCREZIA: Vo' anch'io l'accrescimento.

TONINA: Anca mi voggio i trenta, a zonta dei tresento.

LUCREZIA: È giusto, e li vogliamo.

TONINA: Se no, faremo el diavolo.

CONTE: Fate quel che volete, ei non vi cresce un pavolo.
Ecco qui le scritture, son belle e preparate;
Se volete, firmatele, se non vi piace, andate.

LUCREZIA: Strillar per trenta ruspi alfin non mette conto,
Noi faccio pel danaro, mi scaldo per l'affronto.
Voglio, per compiacervi, soscrivere la scritta;
Andiam, che a stare in piedi più non mi reggo ritta. *va al tavolino*

CONTE: Sono con voi. *a Lucrezia*

TONINA: La diga, se pol per convenienza
Saver el dì preciso della nostra partenza?

CONTE: Alì ve lo dirà.

ALÌ: Nave star in Spignon;
Per navegar Levante, maestro vento bon.
Domattina voler partir con compagnia;
Subito fatto zorno, vegnir a casa mia.
Portar tutta to roba per imbarcar peota,
Andar a bordo e far quel che vorrà pilota.

CONTE: Voi avete capito. All'alba egli vi aspetta.
Potete domattina lasciar la tavoletta.
Più tosto, se vi preme d'avere il viso bello.
Si mette in una scatola la polvere e il pennello.
Questa fattura solita si fa per viaggio ancora;
Non è ver, signorina?

TONINA: Via, ch'el vaga in malora.

CONTE: *Io ci ho tutto il mio gusto farle arrabbiar ben bene.*
Ma la notte si avanza, sollecitar conviene. *va al tavolino*

TONINA: Povero sior Alì, me despiase per elo.
El gh'ha una prima donna, che no la val un pelo, *ad Alì*
Cossa diseu. Annetta?

ANNINA: Al sintirà che roba.
Se quella donna incontra, che am possa vegnir la goba.

ALÌ: No star brava?

ANNINA: Ai scumet che s'i la senten cantar,
Tut qui ch'en in teater, i se metten a scappar.

ALÌ: Ma Conte no saver?

TONINA: El Conte lo farà.
Perchè de quella donna el sarà innamorà.

ANNINA: As ved apertament, che jè della malizia;
Per causa d'amor, al n'ha fatto st'ingiustizia.

CONTE: Venite, se volete, soscrivere ciascuna, *a Tonina ed Annina*

TONINA: Mi, se son prima donna, farò la so fortuna. *ad Alì, e va al tavolino*

ANNINA: Al fareu di quattrin s'al se fidas de mi.) *ad Alì, e va al tavolino*

ALÌ: Pussibile che Conte star traditor de Alì?
Star tanto in confusion, che no saver che far,
E quel che despiaser, no intender a cantar,
E no saver mi dir, se musica star bona,
E sempre aver paura trovar zente barona.

LUCREZIA: Cos'ha, signor Alì, che sembrami accigliato?

ALÌ: Squasi, squasi pentir de quel che mi aver fato.

LUCREZIA: Perchè?

ALÌ: Perchè pagar per zente bona e bella,
E dubitar che musica Smirne non sia più quella.

LUCREZIA: Davver vi compatisco; non san quelle sguaiate,
In materia di musica, nemmeno se sian nate;
Non hanno i fondamenti, cantano così male,
Che qui non trovan recite nemmeno in carnovale.

ALÌ: Star compagne de ti.

LUCREZIA: Vi domando perdono.
Sentirete alle Smirne, che femmina ch'io sono.

ALÌ: *Mi non aver più testa.*

CONTE: Le scritte son qui pronte. *dà le scritture ad Alì*

ALÌ: *Mi no creder più gnente, ne à femene, nè a Conte.*

TONINA: Serva, sior impresario. Domattina a bonora,
Co levarò dal letto, no sarà dì gnancora.
El s' arecorda ben, volemo che sia fata,
Avanti d'imbarcarse, la nostra cioccolata. *parte*

ANNINA: No, no, la cioccolata la n'om pias nient affatt,
Piutost ch'al me prepara un bon caffè in tal latt. *parte*

LUCREZIA: Io vado a ritirarmi, che il tempo se ne va;
Se vogliono restare, li lascio in libertà.
Ci rivedrem domani sull'alba del mattino.
Serva sua, signor Conte. Signor Alì, m'inchino. *parte*

CONTE: Davver, signor Alì, sia detto a gloria mia,
Di donne sta benissimo la vostra compagnia;
E le avete ad un prezzo...

ALÌ: Conte, mi dubitar.
Che ti per bella donna me voler ingannar.

CONTE: Di voi mi meraviglio. Che manieraccia è questa?

ALÌ: Conte mio, compatir, no saver.... no aver più testa.

SCENA V

Nibbio e detti.

NIBBIO: Per seicento zecchini il musico ho fermato *ad Ah*

CONTE: Chi fermaste?

NIBBIO: Carluccio.

CONTE: Quel musico sguaiato?

NIBBIO: Signor, non lo prendete, ch'è una caricatura. *ad Alì*

ALÌ: Musico non voler. *a Nibbio*

NIBBIO: Firmata è la scrittura.
Non vi è caso a pentirsi, e scritturai, signore,
Il secondo soprano e il musico tenore.

ALÌ: Senza che mi saver?

NIBBIO: Doman si ha da partire;
A unir la compagnia non si può diferire.

CONTE: In questo non ha il torto. *ad Alì*

NIBBIO: E tutti ho già fermati.
Quei che son necessari per essere impiegati.

ALÌ: In tutti quanti star?

NIBBIO: Il numero sarà

Di settanta persone.

ALÌ: Ah scialamanacà!

NIBBIO: Tutti pria di partire vogliono dei quattrini.

ALÌ: Quanto voler?

NIBBIO: Almeno quattrocento zecchini.

ALÌ: Dar quattrocento diavoli, che ti portar malora.
Oh maledetta impresa! Ma vol pensar mi ancora. *parte*

NIBBIO: Bestemmi quanto vuole, il soldo è necessario. *parte*

CONTE: Che maledetto imbroglio è quel dell'impresario!
Io pratico teatri, li vedo e li capisco:
I poveri impresari davver li compatisco.
Fanno fatiche immense, fan ogni sagrifizio,
E poi cosa succede? L'opera in precipizio. *parte*

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera nell'albergo d'Alì.

Carluccio da viaggio, con pelliccia, stivali e scuria;poi Trottolo.

CARLUCCIO: Oh di casa, oh di casa! Dormono la sua parte. *con rumore*
Che baronata è questa? Si parte, o non si parte?

TROTTOLO: Che diavol di rumore.

CARLUCCIO: Chiamo, e nessun mi sente?

TROTTOLO: Dica piano, signore. Lasci dormir la gente.

CARLUCCIO: Il Turco è risvegliato?

TROTTOLO: Fuori di casa è uscito.

CARLUCCIO: Portami il cioccolato con del pane arrostito.

TROTTOLO: Dove vuol ch'io lo trovi?

CARLUCCIO: Che? non vi è il cioccolato?
Il signor impresario non ce l'ha preparato?
Prendilo alla bottega.

TROTTOLO: Chi pagherà?

CARLUCCIO: Somaro.
Pagherò io per tutti.

TROTTOLO: Favorisca il danaro.

CARLUCCIO: Che impertinenza è questa?

TROTTOLO: Eh padron mio garbato,

Da un altro come lei sono stato gabbato.

CARLUCCIO: Ti darò una sferzata. A me codesta ingiuria? *lo minaccia*

TROTTOLO: Cosa vuol fare in nave dei stivali e la scuria?

CARLUCCIO: Bestia! senza stivali non viaggiano i miei pari,
E terrò colla scuria svegliati i marinari.

TROTTOLO: Signor, abbadi bene! se il matto vorrà fare,
I marinai dal bordo la getteranno in mare.

CARLUCCIO: Asino.

TROTTOLO: Non strapazzi, che cospetto di bacco....
Mi parerebbe giusto di bastonare un sacco.

CARLUCCIO: Caro amico, credetemi, non posso più star saldo,
Se reficiar non sentomi con qualcosa di caldo.

TROTTOLO: Se vuol dell'acqua tepida...

CARLUCCIO: Dell'acqua ad un par mio?

TROTTOLO: Altro non ho da darle. Se non gli serve, addio. *parte*

CARLUCCIO: Quel stolido di Nibbio dove mai si è cacciato?
Il quartale promessomi ancor non mi ha portato;
E ho dovuto sì presto escir di casa fuori,
Perchè non mi s'affollino d'intorno i creditori.
Così senza far niente, che ho da far qui stamane?
Il mio lacchè non viene colla valigia e il cane.

SCENA II

Maccario, da viaggio, con un gabbano cattivo.

MACCARIO: Che vuol dir questa cosa? Non vi è nessuno ancora?
Son suonate le quindici; non mi par di buon'ora.
Oh ecco qui il soprano!

CARLUCCIO: Schiavo, signor Maccario.

MACCARIO: Avete ancor veduto il signor impresario?

CARLUCCIO: È fuor di casa.

MACCARIO: E Nibbio?

CARLUCCIO: Ancor non l'ho veduto.

MACCARIO: Parmi che pria degli altri dovrebbe esser venuto.

CARLUCCIO: Il quartal ve l'ha dato?

MACCARIO: Non mi ha dato un quattrino;
Per ritrovarlo in casa m'alzai di buon mattino.
Mi han detto, ch'era uscito che ancor non era chiaro;
E prima di partire bisogno ho di denaro.

CARLUCCIO: Avete qualche debito, non è ver, pover'uomo?

MACCARIO: Sì signor, qualche debito non guasta il galantuomo.

CARLUCCIO: *(Così dico ancor io).*

MACCARIO: E poi, pria di partire,
Ho da comprar dei libri di cui mi ho da servire.

CARLUCCIO: e che libri cercate? Dite, signor Maccario.

MACCARIO: Voglio, prima di tutto, comprare un buon rimario.
Poi voglio il Metastasio, il Zeno ed il Pariati,
E alcuni drammi vecchi, che ho scielti e incaparrati.
E quando noi saremo alle Smirne arrivati,
Farò dei buoni libri.

CARLUCCIO: Dei libri impasticciati.

MACCARIO: Caro signor Carluccio, voi sapete chi sono;
Per il vostro bisogno sapete ch'io son buono.
Delle vostre due arie cantate e ricantate.
Mi siete debitore se furono lodate;
E mi ricordo ancora quell'aria maledetta,
Che voleste per Genova, ch'io tramutassi in fretta;
E so che per rimare amena con Porsenna,
Ho dovuto lasciare un enne nella penna.

CARLUCCIO: Oh, oh, di questi arbitrii ve ne prendete assai.

MACCARIO: Le licenze poetiche non si condannan mai.

CARLUCCIO: Ecco la Bolognese. Chi son quei volti strani?

MACCARIO: La mamma ed il fratello, e il servitor coi cani.

SCENA III

ANNINA: *con sua Madre e suo Fratello, che non parlano, ed il Servitore con due cani; e detti. La vecchia va sedere in fondo della scena.*

ANNINA: Al veder a son la prima. S'à saveva sta qutà,
Mi prema d'un'oretta, me cert'an vegniva in za.

CARLUCCIO: Quando ci sono io, che son primo soprano,
D'esserci ancora voi, vi lamentate invano.
Chi ha da venire ancora?

MACCARIO: Non serve si confonda,
Manca ancor delle donne la prima e la seconda.

CARLUCCIO: E voi che cosa fate? L'ultima parte? *ad Annina*

ANNINA: Anden
Alle Smirne, alle Smirne, là là ze parlaren;
Per ades ho dovù surbir sta medsina,
Ma quand a sren po là, as vedrà chi è l'Annina.

CARLUCCIO: Voi far l'ultima parte? ditegli pur di no;
Contro dell'impresario io vi difenderò.
E se con insolenza ei mi vorrà far guerra,
Giuro, da quel ch'io sono, mandar l'opera a terra.

SCENA IV

TONINA: *con un cane in braccio ed uno legato con una cordicella* Pasqualino *con carte, scatole; e detti.*

TONINA: Son qua. M'hai aspettà? ov'è la prima donna?
A vegnir cussì presto son ben stada minchiona.
Vardè, sta gran signora se vol far aspettar.
Dove xe l'impresario? Me vogio lamentar.

MACCARIO: L'impresario non c'è.

TONINA: Dov'èlo andà sto sior?
E perchè co la gondola no me alo manda a tor?
Sì ben? spenderò mi; el me dà una gran paga!
Ho speso una lirazza, e vôi ch'el me la daga.

PASQUALINO: Eh via, per trenta soldi non vi movete a sdegno.

TONINA: Nol fazzo per i bezzi, el fazzo per l'impegno.

CARLUCCIO: Cosa vuol dir, signora, non fate voi da prima?

TONINA: Cossa diseu, se el merito al dì d'ancuo se stima?
L'impresano salvadego, quel caro conte Lasca,
I m'ha fatto sto torto per causa de una frasca.

CARLUCCIO: Che, per la Fiorentina?

TONINA: Sior sì, per quella zoggia.
De straziar la scrittura debotto me vien voggia.

CARLUCCIO: No, non temete niente. So io quel che farò.
Dirò che non la voglio, con lei non canterò.

TONINA: Se gh'è qualche duetto, savè quel che so far;
Se lo cantemo insieme, faremo innamorar.

ANNINA: Se ai bisogna di duet, ai n'ho tra le mi carte.

TONINA: Vu no ghe intrè, patrona, che sè l'ultima parte.

ANNINA: O l'ultima, o la prima, ain parlaren un dì.

TONINA: E no la se vergogna a metterse con mi? *a Cari*

CARLUCCIO: Io son primo soprano; primo sopran son io;
La prima donna in scena la voglio a modo mio.

PASQUALINO: Carluccio, vi consiglio per or non far rumore.

CARLUCCIO: Nelle mie pretensioni cosa c'entra il tenore?
Siete forse geloso? Questa sarebbe amena.
Fate all'amor in casa, io lo vo' fare in scena.

TONINA: Sior sì, volemo far quel che volemo nu. *a Pasq*

PASQUALINO: Quest'impicci alle mani io non li voglio più. *getta tutto*

TONINA: Vardè che animalazzo! Sè ben un temerario... *a Pasq*
Tolè su quelle scatole. Digo a vu, sior Maccario.

MACCARIO: A me? *con meraviglia*

TONINA: Che maraveggie? ve podè incomodar;
Sé vegnù tante volte in casa mia a disnar.

MACCARIO: Io non fo il servitore.

TONINA: Vardè là che spuzzetta!
Tolè su, caro fio. *al servitore di Annina*

MACCARIO: *(Superbia maledetta!*
Ma se ho da fare un libro, di vendicarmi ho l'arte.
Voglio far per costei una pessima parte).

CARLUCCIO: Ecco la prima donna.

TONINA: Xe ora in verità.
S'ala stuccà gnancora? s'ala ben sbelettà?

SCENA V

Lucrezia con un cane, Cavolo col pappagallo,un Sercitore con un gallo.

LUCREZIA: Serva di lor signori. Perdonino di grazia,
Mi hanno forse aspettato?

TONINA: Vardè che bella grazia?
Sarà più de do ore, che semo qua a aspettar.

ANNINA: Sta sort de prepotenzi, an le vui suppurtar.

LUCREZIA: Via, via, che non si scaldino la milza o la corata.

TONINA: *(Oh siestu maledetta! el papagà e la gata?)*

LUCREZIA: L'impresario dov'è?

MACCARIO: Non è tornato ancora.

LUCREZIA: Perchè farmi venire ad aspettarlo un'ora?
Prima d'andare in mare, voglio saper un poco
Qual abbia nella nave ad essere il mio loco.

TONINA: El ghe torrà per ela un bastimento a posta. *a Lucr*
Una nave da guerra.

LUCREZIA: A voi non do risposta.

CARLUCCIO: Per me voglio la camera maggior del bastimento.

LUCREZIA: Star vosco in compagnia sarebbe il mio contento.

CARLUCCIO: Siete la prima donna, siete la mia regina;
Desidero ancor io d'avervi a me vicina.
Lontani dalla turba degl'infimi soggetti,
Potrem comodamente cantar vari duetti.

TONINA: *(Come? Diseu da senno?) a Carluccio*

CARLUCCIO: *(Sì, sì, non dubitate). a Tonina*

(Tutte le virtuose son di me innamorate). da sè

SCENA VI

Nibbio con quantità di persone inservienti al teatro.

NIBBIO: Eccoci tutti uniti. Siam pronti alla partenza.

NIBBIO: *(Ma non viene il denaro, e non si può far senza).*

MACCARIO: Nibbio, dov'è il quartale?

CARLUCCIO: Quattrini, padron mio.

TONINA: Bezzi.

ANNINA: Quattrin. *tutti a Nibbio*

LUCREZIA: Danari.

PASQUALINO: Voglio danari anch'io.

NIBBIO: Mo via, non mi mangiate. Quattrini io non ne ho;
L'impresario aspettate, e allor ve li darò.

CARLUCCIO: Dov'è andato costui?

NIBBIO: Passar dal vicin ponte
Fu veduto stamane, in compagnia del Conte.

LUCREZIA: Che diamine faranno?

NIBBIO: Io penso, che a pigliare
Sia andato dal banchiere il danar per pagare.

TONINA: A sta ora l'aspetta?

CARLUCCIO: Quest'è un'improprietà.

LUCREZIA: Venisse almeno il Conte.

NIBBIO: Il Conte eccolo qua.

SCENA ULTIMA

Conte e detti.

CONTE: Servo di lor signori.

NIBBIO: L'impresanrio dov'è?

CARLUCCIO: Alì dove si trova?

TONINA: Dove xelo? parlè.

CONTE: Datemi un po' di tempo; dirò dov'egli sia.

CONTE: Di veder mi rallegro sì bella compagnia.
Come son ben all'ordine! Cospetto! quanta gente.
Nella nave francese staranno allegramente.
Il signor impresario, ch'è un mercante onorato,
Ecco mille ducati per lor signor mi ha dato.
Si dee fare il comparto. Sarà contento ognuno,
Ma pria d'ogni altra cosa deggio informar ciascuno:
Il signor impresano, dai musici stordito,
La notte oltrepassata, meschin, non ha dormito.
Vegliando e ripensando, risoluzione ha presa
Di licenziar la truppa, di abbandonar l'impresa.

Sagrifica alle Smirne le spese che ha ordinate,
Sagrifica le somme che al diavolo ha gettate.
Questi mille ducati dona alla compagnia;
Il vento è favorevole, e il Turco è andato via.

TONINA: Oh cospetto del diavolo!

ANNINA: Cos em tocca a sentir?

CARLUCCIO: Presto, i mille ducati principiamo a spartir.

LUCREZIA: Cinquecento per me.

MACCARIO: Voglio quel che mi tocca.

NIBBIO: Tutti, tutti ci abbiamo da bagnare la bocca.

CONTE: Il danar non divido. Lo tengo qui col patto,
Che facciasi con questo un'opera a caratto.

LUCREZIA: Io son la prima donna.

TONINA: Prima vôi esser mi.

ANNINA: An sen miga alle Smirne. La n'ha d'andar aqusì.

CONTE: Resti la compagnia come al presente è fatta,
Se così non s'accorda, la società è disfatta;
Ed io ch'ebbi l'arbitrio, se alcun sarà restio,
Farò che sia il denaro partito a modo mio.
Se tutti siete uniti, da cavalier d'onore,
M'impegno dell'impresa far io da direttore;
Ma chi avrà dei catarri, chi fa l'impertinente.
Scacciato dall'impresa, non speri d'aver niente.

CARLUCCIO: La protezion del Conte tanto rispetto e stimo,
Che a soggettarsi a tutto sarà Carluccio il primo.

ANNINA: Ch'al faza quel ch'al vol.

LUCREZIA: D'acconsentir prometto.

TONINA: Se reportemo a lu, sior Conte benedetto.

PASQUALINO: Signor, voi lo sapete, io non ho pretensione;
Pongomi sotto il manto di vostra protezione.

MACCARIO: Mi raccomando a voi, siatemi protettore.

NIBBIO: Sotto il vostro comando farò da direttore.

CONTE: Tutto va ben, figliuoli; ma temo con malizia
L'odio fra voi coperto dal velo d'amicizia.

CARLUCCIO: Per me non vi è pericolo vi dia disturbo alcuno;
Faticherò, vel giuro, e meglio di nessuno.

TONINA: Lucrezia xe mia amiga.

LUCREZIA: Sì, viveremo in pace.
Ecco un bacio.

TONINA: Ecco un baso. *(si baciano tutte)*

ANNINA: Un bas.

CONTE: Così mi piace.

Ecco la differenza che vi ha per ordinario
Fra un teatro a carato, e quel d'un impresario.
Sotto di un uom che paga, tutti superbi arditi;
Quando l'impresa è vostra, tutti modesti e uniti.
Il mondo in tal proposito basta per erudirne
L'Impresario di musica venuto dalle Smirne;
E apprenda l'udienza, amabile, discreta,
Compatir gl'impresari, i comici e il poeta.

Fine della Commedia.

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/L%27impresario_delle_Smirne_%28in_versi%29

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=523